

IL PUNTO

Le notizie di LiberaUscita

Aprile 2014 - n° 118

SOMMARIO

LE LETTERE DI AUGIAS

- 3995 - Se l'obiezione impedisce di rispettare la legge
- 3996 - Il paradiso della Chiesa e l'inferno di chi soffre
- 3997 - Quel potere impermeabile alla morale
- 3998 - L'antica diffidenza tra stato e cittadini
- 3999 - Schiaffoni poco misericordiosi
- 4000 - Quando la fede è una scommessa
- 4001 - Perché gli sfruttati di Marx non sono i poveri di Gesù
- 4002 - Fecondazione, a chi tocca decidere
- 4003 - Il vuoto oltre la religione
- 4004 - Sulla utilità sociale delle religioni
- 4005 - Se la fede fa da supplente al civismo
- 4006 - Il male del mondo e la mano di Dio
- 4007 - I papi santi e i veri miracoli

WOJTYLA SANTO?

- 4008 - Perché Wojtyła non è un santo - di dom Giovanni Franzoni
- 4009 - Roncalli e Wojtyła santi insieme? - di don Paolo Farinella (+ commenti)

STATO, CHIESA, DIRITTI

- 4010 - Augias: Stato e Chiesa cattolica - di Graziella Sturaro
- 4011 - Perché Bergoglio non è un progressista - di James Bloodworth
- 4012 - Pedofilia: un documento vergognoso - di "Noi Siamo Chiesa"
- 4013 - 8x1000: la Chiesa miracolata dallo Stato - di Maria Mantello
- 4014 - Laicità sotto attacco: è tempo di reagire - di Alessandro Baoli
- 4015 - Aprile 1191: uno scambio fra Stato e Chiesa - da Mauro Scarpellini

SMONTATA LA LEGGE 40

- 4016 - Corte costituzionale: sì alla fecondazione eterologa
- 4017 - **La famiglia cambia, la morale cattolica no** - di Paolo Bonetti

VARIE

- 4018 - L'uomo e la terra: i nuovi confini del mondo - di Gian Franco Bologna
- 4019 - Eluana, i dubbi e le certezze - di Giancarlo Fornari

DALL'INTERNO

- 4020 - Trieste: attivato il registro dei testamenti biologici
- 4021 - Grosseto: tribunale ordina trascrizione di matrimonio gay USA
- 4022 - Genova: medico obiettore rifiuta esami - interviene la polizia

DALL'ESTERO

- 4023 - USA: il 72% degli anziani redige il testamento biologico
- 4024 - Francia: Bergé, pronta in svizzera la mia eutanasia - di Anais Ginori

PER SORRIDERE...

- 4025 - Le vignette di Altan - ho un dubbio: se sono laico...
- 4026 - Le vignette di Staino - per rendere simpatico Bergoglio...
- 4027 - La fine conzapevole - sonetto romanesco di Massimo Venanzetti

LiberaUscita - associazione nazionale laica e apartitica per il diritto di morire con dignità
Tel: 366.4539907 - Fax: 06.5126950 - email: info@liberauscita.it - web: www.liberauscita.it

3995– SE L’OBIEZIONE IMPEDISCE DI RISPETTARE LA LEGGE- DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di domenica 16 marzo 2014

Gentile Corrado Augias, sono un medico e ho visitato una paziente che mi ha raccontato una storia simile a quella della signora lasciata a partorire nei bagni dell’Ospedale Pertini di Roma. Anche la mia paziente aveva abortito un feto di 5 mesi senza assistenza, mentre i ginecologi obiettori si affacciavano alla porta: «Ah, questa sta a aborti» e se ne andavano. Sono avvampata d’indignazione e poi esplosa: «Ma avete fatto denuncia?! Questa è omissione di soccorso!». Hanno risposto rassegnati: «Ma sa quante denunce hanno... » I medici obiettori che si affacciano alla porta e scappano hanno enormi responsabilità, ma le hanno anche l’azienda ospedaliera che rinuncia alla missione di fornire assistenza, e la politica sanitaria regionale. Le posizioni apicali di un reparto ostetrico dovrebbero essere coperte solo da chi assicura un servizio completo, forse si potrebbe pensare a una voce in busta paga di indennità, come quella del servizio a tempo pieno. L’accesso alla scuola di specializzazione di ginecologia e ostetricia dovrebbe essere precluso ai medici che non intendono praticare l’aborto. Si rispetterebbero così i sentimenti delle persone e la legge dello stato.

claudiaceccarelli5@gmail.com

Risponde Corrado augias

L’altissima percentuale di medici obiettori, quasi sempre di comodo, è una delle nostre vergogne che si trasforma in dramma per le donne che devono abortire, per una delle serie ragioni previste dalla legge, e che incontrano spesso difficoltà che s’aggiungono alla loro pena. Il signor Aldo Covre (aldo.covre@alice.it) mi scrive: "Perché una legge dello Stato deve sottostare ad una valutazione etica? Perfino il Consiglio d’Europa è intervenuto affermando che “L’obiezione di coscienza non può impedire la corretta applicazione della norma”. Ben sapendo i veri motivi per cui tanti medici sono " obiettori" non si potrebbe fare in modo che non possano praticare nelle strutture pubbliche? Sarebbero rispettate le coscienze e ci sarebbe la certezza di essere assistiti per chi ne ha bisogno».

Su un versante parallelo il signor Marco Bernardi (vipasyana@tin.it) mi ricorda il lavoro prezioso svolto dall’associazione Luca Coscioni, un gruppo di «indefessi tenaci irriverenti ma istituzionalmente sempre corretti e trasparenti Radicali che si sono battuti riuscendo a far cassare tante parti dell’orribile legge 40». È la legge famigerata sulla procreazione assistita che vieta la diagnosi pre-impianto dell’ embrione, uno degli scandali umanitari di un governo Berlusconi.

Sono stato contento di leggere nel lucido intervento del teologo cattolico Vito Mancuso su Repubblica di venerdì quanto una visione più umana di questi argomenti sarebbe importante per il rilancio della Chiesa. Privando tante false coscienze di un comodo alibi.

3996 - IL PARADISO DELLA CHIESA E L’INFERNO DI CHI SOFFRE - DI C. AUGIAS

da: la Repubblica di giovedì 27 marzo 2014

Gentile Augias, ho 40 anni. Due anni fa ho subito l’asportazione dell’utero. In quel periodo frequentavo un corso di preparazione alla cresima e mi ero recata dal parroco per dirglielo. Senza che avessi chiesto nulla, il parroco mi dice: «Eh, adesso non potrai più crearti una famiglia, né sposarti». Ho risposto: «Bè, potrei comunque trovare un compagno, per condividere la vita». Lui mi risponde che un affetto «non ha alcun valore»; che, non potendo procreare, non avrei potuto più avere nemmeno un compagno.

La rabbia, il desiderio di gridare il mio disgusto per la Chiesa è diventato un’urgenza! Chi avrebbe dovuto darmi una parola di conforto (magari dicendomi che ci sono tanti bambini da adottare), dirmi che non era finita, mi ha ucciso una volta per tutte!

Poco fa ho letto su Internet il post di un professore di religione che diceva: «Una donna che non ha figli è come un seme che non produce frutto. Muore prima del tempo». Se penso a tutta la gente che commette peccati gravissimi e viene accolta a braccia aperte in chiesa, non posso che rinunciare a dirmi cattolica.

Lettera firmata, Roma

Risponde Corrado Augias

Capisco il risentimento di questa lettrice tanto più se non ci si ferma al comportamento di un cattivo prete che ha dimenticato di mettere al primo posto misericordia e comprensione umana come il suo stesso papa raccomanda. Credo di capire che quel prete ragionava in base al precetto che l'atto sessuale è consentito solo se destinato alla procreazione. A me pare un precetto parecchio logoro se posso giudicare dagli atteggiamenti notturni dei giovani papa-boys (and girls) ai tempi dei grandi raduni sui prati con i sacchi a pelo. C'è una parte del clero e della gerarchia che su questi argomenti resiste, forse anche per mandare dei segnali lassù, un invito ad andarci piano perché chi deve capire capisca.

Il capo dei vescovi italiani Angelo Bagnasco per esempio si scaglia contro un'educazione anti-omofobica nella scuola pubblica dicendo che delle informazioni su quei temi istillerebbero «preconcetti contro la famiglia e la fede».

Il vescovo di Parma, Enrico Solmi, va ancora più in là: «La persona, dice, non è un fascio assoluto di libertà... non si può decidere se essere uomo o donna prescindendo dal proprio corpo». Con ciò stesso condannando all'inferno tutti quelli che dentro il proprio genere - quale che ne sia la ragione - si sentono a disagio.

Sarebbe preferibile che queste eminenti personalità si occupassero dell'inferno di loro competenza, tanto più che l'inferno su questa terra è spesso patito proprio da chi soffre per le discriminazioni e le violenze.

3997 - QUEL POTERE IMPERMEABILE ALLA MORALE - DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di martedì 1 aprile 2014

Caro Augias, la dura sferzata di papa Francesco ai politici - «È tanto difficile che un corrotto riesca a tornare indietro il peccatore può redimersi, ma il corrotto è fissato nelle sue cose » - ha preso le mosse da una lettura di Geremia (7, 23-28), esprime una profonda vocazione profetica, che quasi mai (e comunque solo a parole) la Chiesa ha abbracciato. E stato ricordato il precedente di papa Pio XII: «La superiorità è un servizio e il comando non è arbitrio, ma un atto di obbedienza alle eterne leggi della verità e della giustizia», che riecheggia Giovanni Battista, secondo molti il "Maestro di Giustizia", precursore di Gesù e della sua celebre invettiva contro i farisei ipocriti.

La sapienza biblica e il radicale umanesimo cristiano hanno ancora tanto da dire (e da dare) al mondo, globalizzato all'insegna dei nuovi (in verità antichi) idoli della ricchezza e del potere, espressione dell'ideologia della volontà di potenza nobilitata da Nietzsche e oramai degradata a pensiero unico di massa come fa notare anche Vito Mancuso.

Francesco Schillaci – francoschillaci@gmail.com

Risponde Corrado Augias

Il sermone che papa Francesco ha rivolto agli uomini politici qualche giorno fa mi ha ricordato un precedente diciamo così laico: il discorso che il presidente Napolitano ha fatto alle Camere riunite in occasione della sua rielezione. Napolitano affondava il colpo, parlava del fallimento di una classe politica e i rappresentanti della classe politica che gli sedevano di fronte applaudivano con convinzione. Più il colpo era duro più saliva il fragore degli applausi in una scena grottesca o derisoria in ogni caso surreale. Anche il papa ha fustigato i corrotti avendo di fronte uomini del potere alcuni dei quali indagati o addirittura già rinviati a giudizio. Molti di

loro tra l'altro figurano essere dichiaratamente e convintamente cattolici, in quanto tali tenuti ad una doppia obbedienza all'alto monito che scendeva sulle loro teste e sulle loro spalle. Le cronache invece non hanno registrato né rossori né dissensi, solo un blando consenso che potremmo anche chiamare, con più brutalità, un muro di gomma contro il quale i colpi affondavano per rimbalzare subito dopo. Il signor Schillaci ricorda Pio XII ma avrebbe anche potuto ricordare Giovanni Paolo II e la sua dura invettiva contro gli uomini della mafia chiusa da un grido che ricordava quello di Fra Cristoforo nei "Promessi sposi": «Verrà un giorno ...!». La verità purtroppo è che questi moniti di natura morale lasciano il tempo che trovano proprio perché invocano una moralità che, se ci fosse, renderebbe inutile il monito stesso. I veri uomini di potere conoscono e temono solo le leggi del potere. Cessano da comportamenti illeciti solo quando una forza o un timore superiori al loro interesse glielo impone.

3998 - L'ANTICA DIFFIDENZA TRA STATO E CITTADINI - DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di mercoledì 2 aprile 2014

Gentile dottor Augias, sono un "giovane" funzionario pubblico di 52 anni. Ho avuto la fortuna di vivere la stagione riformatrice degli anni '90. La spinta riformatrice che veniva dal centro (Bassanini in primis) si univa al lavoro in periferia. Abbiamo realizzato esperienze eccellenti. Poi tutto si è bloccato ed è arrivata la palude dell'ultimo decennio.

Abbiamo il quadruplo delle leggi rispetto alla Germania e un fiorire di decreti attuativi, circolari, pareri. Un incrocio di competenze fra le amministrazioni mentre tanta parte di risorse della formazione se ne va in corsi che cercano (spesso inutilmente) di farci capire norme oscure e farraginose. Gli Enti locali inviano ogni anno al centro 59 tipi di report di dubbia utilità. Siamo tra i paesi che gravano di più con adempimenti le imprese e chi vorrebbe aprirle. Non sappiamo usare i fondi europei e Pompei crolla. Siamo fanalino di coda nell'innovazione tecnologica e nel movimento delle smart city. Ma siamo in testa nelle classifiche della corruzione.

Forse non basta assumere qualche giovane; è indispensabile ma rischiamo di affogarlo nella palude. È necessario invece che il governo metta in campo un serio e vasto progetto riformatore. Troverebbe disponibile un numero molto ampio di giovani di tutte le età, fuori e dentro la PA.

Maurizio Perna - mperna61@tiscali.it

Risponde Corrado Augias

Aggiungo alla lista. spaventosa di cui sopra il caso di cui mi scrive Paolo Paolicchi (ppaolicchi@email.it). «L'amministratore del condominio ci ha mandato un complesso questionario per l'anagrafe condominiale. Tutte informazioni richieste dalla recente (e infelice) legge di riforma. Impreco per l'immane perdita di tempo e scopro che dal prossimo giugno ci toccherà rifare i libretti degli impianti termici per adeguarci a una nuova modulistica, un pdf di oltre 30 pagine scaricabile da un sito ministeriale. Chi attua le leggi non ha alcuna cura per il tempo dei sudditi. Se non si adempie, ammende severissime».

Questo stato di fatto intollerabile non deriva solo dalla lentezza e scarsa efficienza della PA fondata a suo tempo sul famoso patto inespresso: io ti pago poco tu lavori poco (o niente). Al fondo c'è l'antica piaga che i rapporti tra Stato e cittadini sono fondati sulla reciproca diffidenza. Noi non ci fidiamo di Lui, Lui non si fida di noi. Piaga antica alla quale s'è cercato di rimediare coprendoci di dichiarazioni, certificazioni, adempimenti che vorrebbero ostacolare l'aggiramento delle leggi e finiscono in genere solo per avvelenare i rapporti. Soprattutto per le imprese questi impacci sono una catastrofe.

Due ministri, Bassanini e Bersani, hanno provato a semplificare ma poi è finita lì. Se il governo Renzi sbrogliasse ove possibile, basterebbe quasi da solo a renderlo benemerito. Temo che sia più semplice aggiustare l'economia.

3999 - SCHIAFFONI POCO MISERICORDIOSI - DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di venerdì 4 aprile 2014

Gentile dottor Augias, torno a scriverle dopo i fatti sgradevoli accaduti a seguito della mia lettera pubblicata il 27 marzo scorso con il titolo "Il paradiso della Chiesa e l'inferno di chi soffre". Le avevo chiesto, e lei ha accondisceso, di non pubblicare il mio nome data la delicatezza dell'argomento. La lettera è così uscita con la dicitura "Lettera firmata".

Innanzitutto, la ringrazio per avere dato spazio al mio sfogo. Le sarò sempre grata per avermi dato la possibilità di denunciare l'accaduto. Purtroppo sono venuta a sapere che, sul quotidiano Avvenire e su qualche sito cattolico, lei è stato accusato di essersi inventato la lettera e di aver pubblicato un falso. Ho inviato una smentita all'Avvenire di cui le accludo copia. Per qualsiasi testimonianza, sono a sua disposizione, e l'autorizzo questa volta a pubblicare la mia firma.

La ringrazio di tutto e le rinnovo la mia stima. Mi dispiace per i disagi che le ho causato.

Linda Pappalardo

Risponde Corrado Augias

Ringrazio la signora Pappalardo. Con nobile gesto spontaneo mi scioglie da un vincolo di riservatezza che mi ha attirato le insolenze di alcuni siti oltranzisti cattolici. Si è insinuato o che io avessi inventato la lettera o che la signora stessa avesse inventato la storia. Nella sua lettera la signora denunciava il comportamento di un sacerdote che l'aveva invitata a rinunciare a qualunque rapporto d'amore considerata una sopraggiunta sterilità post-operatoria. Nella risposta ricordavo l'ostilità della Chiesa nei confronti dei rapporti sessuali non finalizzati alla procreazione, la campagna contro la contraccezione compreso l'uso dei preservativi nei paesi africani devastati dall'Aids. Il quotidiano Avvenire ha ospitato lettere di accusa commentandole severamente. In un leale colloquio con il direttore Marco Tarquinio ho chiarito alcune circostanze. Dopo l'arrivo della "liberatoria" posso precisare meglio. Certo che la sterilità di un coniuge non impedisce le nozze ma negare la diffidenza tradizionale della Chiesa quando nel matrimonio manca il "bonum prolis" (sentenze della Sacra Rota) non si può, lo dimostrano anche la campagna contro i ritrovati anticoncezionali, la fatica per diffonderne l'uso, la raccomandazione di affidarsi, al più, alla lotteria del ciclo mestruale.

Dal piccolo incidente constato che il dialogo con alcuni ambienti cattolici resta difficile. Ogni volta che tocco argomenti legati alla Chiesa ricevo lettere di contestazione violenta o di impropri. C'è stato un passato recente in cui questo atteggiamento aggressivo era giustificato dalla linea dettata dall'alto ai vescovi italiani. Oggi che papa Francesco mette la "misericordia" al primo posto nella vita di un cristiano, forse bisognerebbe cercare di essere un po' più tolleranti.

Non dico offrire l'altra guancia ma almeno non assestare schiaffoni a vanvera.

Commento. Mentre in Italia la Chiesa è contraria alla contraccezione ed i sacerdoti arrivano a consigliare i fedeli a rinunciare a qualsiasi rapporto sessuale in caso di sterilità, in Gran Bretagna l'Istituto nazionale della Sanità consiglia la somministrazione gratuita nelle scuole – alunni minorenni compresi - di profilattici e pillola del giorno allo scopo di combattere le baby-gravidanze e gli aborti. Vedremo se papa Francesco vorrà cambiare una linea che contribuisce – fra l'altro – al fenomeno della sovrappopolazione, causa non ultima dell'inquinamento del pianeta terra, con danni irreversibili nei confronti delle future generazioni. (G. Sestini)

4000 - QUANDO LA FEDE È UNA SCOMMESSA - DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di domenica 6 aprile 2014

Stimato dottore, con una certa frequenza, nel dibattito fede-ragione viene chiamato in causa Pascal per la sua doppia figura di solido credente e profondo pensatore e scienziato. Ritengo rudimentali le mie nozioni religiose, nondimeno ho sempre trovato poco convincente che Pascal inviti a credere in Dio "non fosse altro per scommessa", con il ragionamento: supponendo che le probabilità che Dio esista siano il 50 per cento, conviene credere. Se il Creatore non c'è, non abbiamo perso nulla, ma se Egli esiste abbiamo guadagnato.

Questa fede interessata mi pare umiliante per il Padreterno e poco o nulla meritoria per noi; penso che Dio non tenga in gran conto chi per motivi utilitaristici "lo tiene buono" soltanto per guadagnarsi un posticino in Paradiso. Credo invece che di lassù si voglia una fede convinta e un amore disinteressato, lasciando i calcoli statistici ai matematici e le scommesse, visti i tempi, ai giocatori delle superlotterie o simili.

Gabriele Barabino - Tortona, Alessandria (qssmarini@tin.it)

Risponde Corrado Augias

Il signor Barabino faceva anche riferimento al recente ottimo dialogo sulla fede *il cardinale e il filosofo* (Mondadori ed.) tra Gianfranco Ravasi e Luc Ferry.

Pascal era un fisico e un matematico, ma anche un cattolico giansenista, credeva che solo alcuni alla fine sarebbero stati salvati. Quanto alla sua scommessa, è più sottile di come può apparire riassumendola, ha a che fare con la sua idea dell'infinito. Nel Pensiero 682 scrive (Trad. Carlo Carena, Einaudi ed.): "Se vi è un Dio è infinitamente incomprendibile poiché non avendo né parti né limiti non ha alcun rapporto con noi". Qui il suo pensiero ricorda quello quasi contemporaneo di Spinoza. Prosegue: "Dio esiste o non esiste. Ma verso quale parte propenderemo? La ragione non può stabilire nulla". Qui c'è una stoccata a quanti si ostinano a dire che fede e ragione coincidano. Lo stesso Agostino del resto scrive: "Nullus quippe credit aliquid, nisi prius cogitaverit esse credendum", nessuno crede in qualcosa se prima non ha saputo che bisognava crederci. E qui infine s'innesta la scommessa. Poiché bisogna scegliere "avete due cose da perdere: il vero e il bene, due da mettere in gioco; la ragione e la volontà, il sapere e la felicità mentre la vostra natura ha due cose da fuggire: l'errore e l'infelicità... c'è da guadagnare un'infinità di vita infinitamente felice, contro un numero finito di rischi di perdita". Infatti se Dio esiste e io ci ho creduto, vinco; se non esiste e ci ho creduto non vinco e non perdo. Dio esiste e non ci ho creduto perdo; non esiste e non ci ho creduto, non vinco e non perdo. In sostanza una vittoria e una patta contro una sconfitta e una patta. In realtà c'è un trucco nel ragionamento ma è troppo lungo per parlarne qui.

4001- PERCHÉ GLI SFRUTTATI DI MARX NON SONO I POVERI DI GESÙ - DI C. AUGIAS

da: la Repubblica di martedì 8 aprile 2014

Gentile Augias, la minipolemica sul Papa, che ha respinto l'accusa di comunismo, è stata talvolta presentata come una scelta fra cristiani e marxisti nei confronti della povertà. La contrapposizione si potrebbe riassumere così: la posizione cristiana, da Gesù a papa Francesco, constatato che ci sono i poveri, si adopera per aiutarli, magari avvicinando i propri comportamenti quotidiani ai loro attraverso sobrietà e rinunzie. Nella visione marxista la povertà va cancellata, i poveri non devono esistere e la società deve fare in modo che le disuguaglianze che li creano siano eliminate. La posizione cristiana è realistica, quella marxista è utopistica. Però sarebbe sbagliato confrontarle sulla base dei risultati. La dottrina marxista, figlia di un *self-made man*, è stata applicata solo per pochi decenni in paesi con pregresse gravi difficoltà di organizzazione sociale e ha dato discreti risultati, considerati i

livelli di partenza. Quella cristiana è stata applicata per oltre duemila anni e, se lo scopo era di conservare la povertà, ha funzionato benissimo.

Franco Ajmar - franco.ajmar@yahoo.it

Risponde Corrado Augias

Sono in piccola parte d'accordo con il parallelo avanzato dal signor Ajmar. Anzi condivido solo il punto di partenza, vale a dire che cristianesimo e marxismo sono gli unici due grandi movimenti ad aver messo i poveri al centro della loro dottrina. C'è anche nel marxismo un certo messianismo che non stupisce essendo anche Marx un ebreo. Le analogie però, a mio parere, finiscono qui diversi essendo metodo e finalità di questa presa di coscienza.

Marx ragionava in termini di classi sociali, più che ai poveri pensava agli "sfruttati" cioè ai produttori che venivano depredati di una parte del loro lavoro dal sistema capitalistico. È il famoso "plusvalore", ovvero la differenza tra il valore del prodotto del lavoro e la remunerazione sufficiente al mantenimento della forza-lavoro. Degli individui a Marx importava poco, la sua finalità era che le masse, presa coscienza del loro sfruttamento, si ribellassero facendosi levatrici di storia. L'esatto contrario per Gesù che pensava soprattutto ai singoli. Egli voleva che sani e ammalati, poveri e ricchi sedessero alla stessa mensa, spezzando lo stesso pane. Prima ancora pensava però alla loro salvezza eterna. Tentato dal diavolo nel deserto di trasformare in pane una pietra, risponde con le famose parole (Mt, 44): «Non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Erano gli individui che voleva rinati alla luce dello spirito; predicava una loro trasformazione interna più che un rivolgimento sociale. Più che di riformare la società Egli si proponeva di risanare gli uomini anche in vista di un avvento del Regno che riteneva, come molti altri, imminente.

4002 - FECONDAZIONE, A CHI TOCCA DECIDERE - DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di giovedì 17 aprile 2014

Gentile dr. Augias, lei ricorderà che il referendum sulla legge 40 fu il più boicottato degli ultimi decenni e non credo per colpa dell'appello del cardinale Ruini, in quanto non si presentò alle urne più della metà dell'elettorato di sinistra. E tra quanti si presentarono alle urne, in molti, me compreso, votarono no al quesito sulla fecondazione eterologa. Immagino che se ci fosse un referendum consultivo la maggioranza della gente, e non solo in Italia, voterebbe contro la fecondazione eterologa. Leggo delle restrizioni avvenute in paesi dove la fecondazione eterologa è legale da decenni, a causa dei problemi riscontrati nei figli nati con questa tecnica. In Svezia e Inghilterra è stato tolto l'anonimato ai donatori per rispetto al diritto dei figli di conoscere il genitore biologico. Negli Usa è nata una associazione "Anonymous Us" dove i figli della provetta espongono i loro problemi. Viene sempre in mente una frase del laico-ateo Norberto Bobbio: «È un errore lasciare ai credenti il privilegio della difesa di certi valori».

Purtroppo gli integralisti esistono anche tra i laici. Mi domando inoltre a cosa serve eleggere il Parlamento se poi i giudici hanno la facoltà di fare e disfare le leggi.

Cesare Innocenti - civola2000@yahoo.it

Risponde Corrado Augias

Ricordo che nel giugno 2005 si doveva votare per quattro referendum su argomenti complessi tutti legati alla procreazione.

Fu un errore dei radicali, che per primi li avevano promossi, non considerare questa difficoltà. La minoranza che andò a votare espresse comunque 10 milioni di voti per l'abrogazione del divieto. L'astuzia del cardinale Ruini fu di sfruttare l'evidente complessità dei quesiti. Invece di invitare a votare contro, ordinò che si scoraggiassero i fedeli dall'andare a votare. Molti

sacerdoti lo fecero perfino nella giornata elettorale, così violando la legge. Lo scopo era di sommare i voti dei dissidenti a quelli dell'astensionismo fisiologico che c'è in ogni votazione. Vinse lui.

Il signor Innocenti non dovrebbe, come invece fa nelle righe finali della sua lettera, usare l'argomento così tipicamente berlusconiano che non tocca ai giudici fare e disfare le leggi. Nella decisione finale in materia non è intervenuto un tribunale normale ma la Corte Costituzionale, organo supremo di controllo sulla costituzionalità delle leggi come ne esistono in ogni paese compreso un gigantesco Stato federale come gli Stati Uniti.

Il problema è complesso, ripeto, ma può riassumersi in un precetto semplice: nelle faccende che riguardano la scelta di dare la vita meno lo Stato s'intromette meglio è.

Con ogni dovuta cautela si può sostenere uguale principio anche per la scelta finale che ognuno ha diritto di decidere per suo conto quanto al modo e al momento.

4003 - IL VUOTO OLTRE LA RELIGIONE – DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di martedì 22 aprile 2014

Caro Augias, qualche giorno fa vi siete occupati del battesimo dei figli dei non credenti: "Due amiche alle prese con il battesimo dei figli».

Secondo l'Istat in Italia nel 1964, quando mi sono sposato io, i matrimoni civili erano l'1,2% del totale. Si sposavano in municipio solo i pochi valdesi o ebrei, qualche raro straniero e i pochi "matti" come me e mia moglie. Le coppie che convivevamo senza sposarsi erano "inesistenti" e "tutti" i bambini venivano battezzati. Il vescovo di Belluno disse ai miei suoceri, che volevano battezzare di nascosto i miei figli, che non si poteva fare perché il battesimo dei neonati può essere dato solo con la certezza di un'educazione religiosa. Sempre secondo l'Istat, nel 2012 i matrimoni civili in Italia sono saliti al 41%; i nati da coppie non sposate al 24,8%.

Buona parte di quelli sposati in chiesa lo hanno fatto per non dispiacere ai parenti, per non perdere l'eredità, perché la cerimonia religiosa è più romantica, per conformismo. Il che comporta che tre quarti degli attuali giovani genitori sono persone poco o per nulla cattoliche per cui i figli cresceranno senza concreti riferimenti cattolici in famiglia.

Giorgio Villella - villella.giorgio@alice.it

Risponde Corrado Augias

Il signor Villella descrive, con le cifre, il fenomeno largamente noto che va sotto il nome di secolarizzazione, termine e concetto che risale addirittura al XVII secolo (Pace di Vestfalia) ma che ha assunto un tale rilievo negli ultimi decenni che nella chiesa cattolica esiste un arcivescovo preposto alla "nuova evangelizzazione". Il fenomeno ha investito l'intero mondo occidentale e non poteva non arrivare in Italia anche se la storia del nostro paese anche da questo punto di vista è un po' particolare. In un'ottica laica la domanda è quali conseguenze possa avere il fenomeno.

Le religioni hanno sempre avuto anche una funzione sociale. Il sofista greco Crizia sviluppò la teoria, divenuta celebre, secondo cui gli dèi furono inventati per costringere gli esseri umani a comportamenti morali, a non delinquere. Questa funzione "civile" della religione arriva fino a Rousseau. Da noi la prevalente religione cattolica è stata un potente strumento per la diffusione e il mantenimento dei "buoni costumi" - fino a quando è durato. Il grande storico Polibio convinto anche lui che gli dèi servissero a "tenere a freno le violente passioni delle masse" scriveva: «Sconsiderati i moderni che cercano di disperdere queste illusioni».

Quei moderni ormai dilagano dimostrando che Polibio aveva ragione. Perché quando le "illusioni" vengono meno e manca una sufficiente acculturazione media, le conseguenze sono quelle che vediamo.

Quelle religioni che Marx definiva "oppio dei popoli" possono essere ancora considerate un utile rimedio, quando il resto manca.

Commento. Forse non è così. E' vero che manca ancora una "sufficiente acculturazione media" ma è vero altresì che l'attuale acculturazione, molto superiore a quella di una volta, ha avuto come conseguenza una consapevolezza crescente dei diritti individuali e ha indotto sempre più persone a "non credere" più a dogmi assurdi e "non derogabili". E più crescerà il livello di acculturazione, più crescerà il "secolarismo". Forse è il caso che le religioni si limitino ad un unico "dogma", di cui non può essere dimostrata la falsità: l'esistenza di un creatore al quale si dovrà rispondere al termine della propria vita, lasciando alle persone la scelta democratica delle regole cui attenersi. (Giorgio Grossi)

4004 - SULLA UTILITÀ SOCIALE DELLE RELIGIONI - DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di giovedì 24 aprile 2014

Caro Augias, la sua risposta sulla "secolarizzazione" mi ha sorpreso. Lei sostiene il valore positivo delle religioni nel controllo sociale. In contrapposizione a un supposto vuoto causato dalla secolarizzazione con, cito, "le conseguenze che vediamo". Quanto le religioni possano essere un rimedio alla deriva morale da lei temuta lo si evince dalla situazione di Stati in cui la religione è ancora preponderante, Arabia, Iran, Afghanistan. Non mi pare che il livello di convivenza civile sia invidiabile. Sarebbe anche opportuno chiedersi a che cosa sia dovuta la "insufficiente acculturazione media" che, accompagnandosi alla secolarizzazione, condurrebbe alla deriva da lei temuta; non potrebbe forse essere conseguenza di una guidata e non casuale volontà perpetrata dai poteri religiosi, quando ne hanno (o ne hanno avuto) facoltà?

Infine ha pensato agli Stati già secolarizzati da anni (Olanda, Gran Bretagna, Scandinavia, ecc.) in cui l'acculturazione media è sicuramente sufficiente? Anche lì sente la mancanza delle religioni?

Massimo Albertin - maxalber@yahoo.it

Risponde Corrado Augias

Rischio calcolato. Sapevo bene dove andavo a mettere le mani parlando di utilità sociale delle religioni, soprattutto rivolgendomi a lettori avvertiti come sono quelli di Repubblica.

Al tono scandalizzato del signor Albertin affianco una lettera critica e molto bella della professoressa Francesca Brezzi (Università di Roma Tre); isolo uno dei punti portanti: "Ritengo che definire il nostro tempo secolarizzato sia fuorviante; pensiamo al susseguirsi di parole d'ordine del Novecento: eclissi del sacro, demitizzazione, morte di Dio, ma anche rinascita del sacro, nuovi movimenti religiosi, nuove religioni. Al di là delle mode, tuttavia, queste espressioni sono tracce indicative di movimenti di pensiero che evidenziano la complessità dell'epoca in cui viviamo (...) la storia ha smentito il paradigma illuministico della progressiva perdita di peso sociale della religione (...) da un'inchiesta dell'Economist emergeva che nel mondo le persone si identificano più con la religione che con il loro paese; dal 2000 ad oggi circa 20 milioni di persone sono state uccise in nome di dio".

Tutte cose vere e note. Io però ho volutamente ignorato le guerre di religione che funestano il mondo come accadeva in Europa del XVI secolo. Ho solo constatato che in molti paesi occidentali (Italia compresa) la religione influenza sempre meno i comportamenti degli individui; che in un paese culturalmente insufficiente come il nostro la tenuta sociale portata un tempo dalla religione non è stata rimpiazzata da una sufficiente educazione alla democrazia con i suoi diritti ma anche con i suoi doveri (devo dimostrarlo?).

Si può volendo continuare a discuterne. Potrebbe essere utile.

Commento. *Certamente in Italia non esiste una "sufficiente educazione alla democrazia", ma asserire che la "tenuta sociale" del nostro paese era stata in passato assicurata dalla religione mi sembra obiettivamente eccessivo. (Giampietro Sestini)*

4005 - SE LA FEDE FA DA SUPPLENTE AL CIVISMO - DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di sabato 26 aprile 2014

Caro Augias, lei ha definito la religione "un utile rimedio 'per tenere buone le masse', quando il resto 'una sufficiente acculturazione media' arranca".

Mi iscrivo al dibattito con alcune citazioni del giovanissimo Marx a proposito di Epicuro e Plutarco. Secondo Epicuro gli dèi non si curano degli uomini. Per Plutarco invece è meglio che gli uomini temano Dio "come un principe benevolo verso i buoni, nemico dei malvagi", perché per questa paura eviteranno di agire male; Marx appoggia Epicuro poiché, al posto della paura di Dio, esorta a "non agire ingiustamente, affinché tu non abbia la costante paura di essere punito".

C'è anche un altro punto interessante: riguarda la possibile vita nell'Al di là.

Plutarco sostiene che la dottrina della sopravvivenza è utile perché temendo le pene degli Inferi ci si asterrà dal peccare; Marx risponde: "si adduce di nuovo la paura come mezzo di correzione [...] nella paura, ed invero in una paura interna, inestinguibile, l'uomo è determinato come un animale [...] Se un filosofo non ritiene che considerare l'uomo come un animale sia la cosa più ignominiosa, allora non c'è più nulla da fargli capire".

Questo per dire che la discussione sul possibile valore sociale delle religioni è arrivato fino a noi avendo attraversato i secoli.

Mario Cingoli – Milano

Risponde Corrado Augias

Ringrazio il professor Cingoli (ordinario di Storia della filosofia, Milano-Bicocca) per il suo contributo. Che le religioni abbiano avuto anche questa funzione di deterrente contro le cattive condotte è una incontestabile realtà che comincia in tempi remoti e arriva ai nostri giorni. C'è però chi ha obiettato che tutte le religioni, compreso il cristianesimo, sono anche state degli strumenti repressivi non di rado sanguinosi. Anche questo è vero e riguarda in particolare due delle tre religioni monoteiste, il cristianesimo e l'Islam.

Il professor Maurizio Bettini ha appena pubblicato un saggio molto eloquente, *Elogio del politeismo* (Il Mulino ed.), dove fa notare come al mondo antico fossero sconosciute le guerre di religione poiché nessuna pretendeva di avere il monopolio della verità con gran beneficio della reciproca tolleranza.

La mia opinione è che in un paese con un'acculturazione media e un'educazione alla democrazia non altissime, qual è l'Italia, la religione cattolica ha avuto in passato un'influenza positiva nel contenere gli abusi agitando la paura delle pene infernali.

Sarebbe certo preferibile che il civismo fosse più diffuso per intima convinzione, perché educati fin dalla scuola alla convivenza democratica fatta di diritti ma anche di doveri.

Questo spesso non c'è e le norme religiose, finché hanno tenuto, hanno svolto un'opera di supplenza. In un'ottica laica e repubblicana non c'è da esserne particolarmente contenti ma negare l'assunto non si può.

Commento. *Appunto perché "l'acculturazione" è progredita rispetto al passato, un numero crescente di esseri umani non crede più nella vita eterna e quindi non ha più paura delle "pene infernali", alle quali anche coloro che ci credono possono sottrarsi confessandosi e recitando qualche preghiera. Oggi gli "abusi" possono essere contenuti soltanto mediante la paura delle pene attuali e reali, non di quelle future e ipotetiche. In altre parole la giustizia, che commina le pene, non può essere impartita in base a dogmi e comandamenti, ma in base*

a leggi democraticamente approvate, ad alcune delle quali ci si sottrae appunto sulla base di convinzioni religiose (obiezioni di coscienza). In merito alla "acculturazione", che nasce anzitutto dalle scuole: non è tempo di sostituire l'ora di religione con l'ora di cultura civica? (Giampietro Sestini)

4006 - IL MALE DEL MONDO E LA MANO DI DIO - DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di domenica 27 aprile 2014

Caro Dottor Augias, il crollo del crocefisso dedicato a papa Giovanni Paolo II, progettato dall'artista Enrico Job e che ha ucciso un povero ragazzo ha suscitato ironie e commenti anche volgari come sono molto spesso quelli diffusi sulla Rete. Li possiamo tranquillamente trascurare ma questo non ci esonera dalla domanda se quel crollo repentino e la morte che ne è conseguita abbiano o no una relazione con il volere divino. Ho letto l'articolo del professor Marino Niola (*Repubblica* del 25 aprile) che però mi ha lasciato con una domanda sospesa.

«È difficile accettare - scrive Niola - che il destino, come diceva Oscar Wilde, non mandi segnali. E' troppo saggio o troppo crudele per farlo». Il ragionamento è impeccabile ma se al posto della parola «destino» mettiamo la parola «Dio», che succede?

Lettera firmata

Risponde Corrado Augias

Ho apprezzato anch'io la lucida competenza di Niola in quell'intervento, Ma per cercare di rispondere più compiutamente alla richiesta del nostro lettore devo rifarmi a un precedente storico.

Dopo il terribile terremoto/maremoto che nel 1755 distrusse Lisbona provocando più di sessantamila morti, Voltaire scrisse il *Poème sur le désastre de Lisbonne*, nel quale confutava la posizione ottimistica di Leibniz e negava che si potesse attribuire a Dio un qualunque sentimento di giustizia. Durante quel tragico evento alcuni bambini che s'erano rifugiati nella cattedrale implorando misericordia, erano stati schiacciati dal crollo di alcune statue sacre tra le quali un pesantissimo crocefisso proprio come nel caso accaduto in Val Camonica.

Del resto già nel 2012, quando ci fu il terremoto in Emilia-Romagna, don Ivan Martini, parroco di Rovereto nella Bassa modenese, che era riuscito a mettersi in salvo, volle rientrare nella chiesa per portare fuori al sicuro una statua della madonna. Un crollo improvviso lo uccise.

Dopo la tragedia di Lisbona nacque una disciplina che s'è chiamata "Teodicea" dovrebbe indagare quale rapporto ci sia tra la giustizia e la volontà divina. C'è chi risponde con posizioni estreme che finiscono per diventare disumane.

Dopo il terremoto in Giappone, un certo professore italiano definì l'evento «una voce terribile ma paterna della bontà di Dio». Aveva ripreso la definizione delirante da uno scritto di monsignor Mazzella, arcivescovo di Rossano Calabro, che aveva così commentato il terremoto di Messina del 1908.

La mia opinione è che la questione della Teodicea cioè l'origine del male nel mondo, non è risolvibile in termini di umana ragione. Giustamente il professor Niola ha parlato di «destino». Più in là di così non si può andare.

Il vecchio detto popolare «Non si muove foglia che dio non voglia», dopo tragedie di questo tipo o diventa blasfemo o dimostra, al contrario, che dio, ammesso che esista, non si cura di noi.

4007 - I PAPI SANTI E I VERI MIRACOLI - DI CORRADO AUGIAS

da: la Repubblica di martedì 29 aprile 2014

Gentile Augias, da credente, sono rimasto indifferente alla beatificazione dei due papi. Il rito m'è parso una inutile "certificazione di qualità" di cui le persone buone non hanno bisogno. Nel Vangelo, c'è il bellissimo passo in cui Dio dà atto ai giusti di averlo sfamato quando aveva fame e aiutato in altre necessità. Ma i giusti non ricordano, perché per loro è stato un gesto naturale, umanitario. Non "un' opera buona" calcolata per sentirsi più vicini al cielo, ma un' esigenza dettata dalla parentela umana. C'è nella canonizzazione una procedura imbarazzante, con la previsione del miracolo da allegare alla richiesta. Una prova di "superpoteri", che svaluta il vero miracolo di una vita nell'attenzione agli altri. Per non parlare, invece, dei santi "indegni", canonizzati dopo aver procurato sofferenze e morti nella Inquisizione.

Rispetto chi si è entusiasmato per la doppia beatificazione, ma per me non cambierà nulla nella considerazione dei pregi e limiti dei due papi; né diventeranno più "potenti" per intercedere nella richiesta di miracoli personali, non ne chiedo, per non tentare Dio nel favoritismo. Per me il vero miracolo è non dimenticarsi di chi è nel bisogno. Battersi ogni giorno contro l'ingiustizia che l'opprime.

Perché la provvidenza siamo noi.

Massimo Marnetto - Roma

Risponde Corrado Augias

Il signor Marnetto esprime una religiosità spoglia e partecipata nell'intimo che corrisponde a un filone minoritario ma sempre presente nel cristianesimo. Il filosofo Jacques Derrida spiegò una volta perché la Chiesa cattolica è la più "mediatica" tra le religioni monoteiste, tirando in ballo l'Incarnazione. L'argomento è complesso, chi fosse interessato può leggerlo nel volumetto *Quel che il Signore disse ad Abramo* (Castelvecchi ed.). Un concetto analogo ha esposto Umberto Galimberti nel suo *Cristianesimo, religione del cielo vuoto* (Feltrinelli): un Dio che si fa uomo divinizza l'uomo ma sottrae Dio al mondo del sacro. Ne discende, tra l'altro, l'indiscutibile, fastosa spettacolarità delle cerimonie cattoliche.

Vero anche che ci sono stati uomini che forse era meglio non santificare. La mia opinione (strettamente personale) è che Roberto Bellarmino, l'uomo che volle il rogo per Giordano Bruno, era preferibile non elevarlo all'onore degli altari. I due papi ora santificati erano molto diversi. Wojtyła papa guerriero ostile alla teologia della liberazione (cara invece a Francesco) disattento sulla pedofilia; Roncalli grande visionario, invasato da una concezione umanistica del sacro, Un punto li accomuna: Roncalli ha iniziato (*Nostra Aetate*), Wojtyła concluso («Nostri fratelli maggiori») un percorso di riabilitazione degli ebrei dopo secoli di antisemitismo cattolico.

Non posso dire io se basti per la santità nei cieli; qui in terra certamente sì.

4008 - PERCHÉ WOJTYŁA NON È UN SANTO - DI GIOVANNI FRANZONI (*)

da: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/perche-wojtyla-non-e-un-santo> del 24.4.2014

Giovanni Franzoni, già abate di San Paolo fuori le Mura (nella cui veste – equiparata a quella di vescovo – ha partecipato al Concilio Vaticano II), è stato convocato agli inizi del 2007 dalla Postulazione per la causa dei santi per portare la sua testimonianza nel processo di beatificazione di Karol Wojtyła. Il ritratto del pontefice che emerge dalla sua deposizione giurata, che qui riproduciamo fedelmente, è assai distante dall'iconografia ufficiale. (La deposizione di Franzoni è stata pubblicata sul volume speciale di Micromega dell'aprile 2011 dal titolo: "Karol Wojtyła, Il grande oscurantista". Ndr)

L'apertura ufficiale, il 28 giugno 2005, della causa di beatificazione di Giovanni Paolo II, ha sollecitato tutti i cattolici, uomini e donne, che si sentono partecipi e responsabili della vita

della loro Chiesa, a inviare le loro testimonianze sulle opere del romano pontefice scomparso il 2 aprile precedente.

Come era stato correttamente annunciato, potevano essere inviate, all'ufficio competente del vicariato di Roma, sia testimonianze a favore che testimonianze contrarie alla glorificazione di Karol Wojtyła, purché tutte fondate su dati obiettivi.

Valutando, in tutta scienza e coscienza, il pontificato di Giovanni Paolo II, un gruppo di cattolici (teologi, teologhe, storici), al quale mi sono unito, ritenne che le dichiarazioni pubbliche sul pontefice scomparso, e le iniziative suscitate per favorire la sua causa di beatificazione, fossero spesso caratterizzate da una valutazione superficiale e acritica del suo operato. E perciò, nel rispetto – ovviamente – di altri e differenti pareri, lo stesso gruppo a dicembre 2005 pubblicò un appello, confermato e firmato anche da altri esattamente un anno dopo e quindi inviato al vicariato di Roma, nel quale metteva brevemente in luce quelli che, a parere dei sottoscrittori, erano dei pesanti limiti del pontificato. Limiti così grandi da ostare alla beatificazione.

Quell'appello si limitava a indicare alcuni punti critici del pontificato. I firmatari, comunque, confidavano, e confidano, che l'apposito Tribunale del vicariato approfondirà adeguatamente le piste segnalate per fare maggior chiarezza.

È naturale che un pontificato durato quasi 27 anni sia carico di eventi, variamente valutabili. Se, in quell'appello, erano sottolineati quelli, a giudizio dei firmatari, «negativi», non si presumeva certo, con questo, ignorare gli aspetti «positivi» del pontificato, e perciò, en passant, si ricordava in particolare l'impegno di Wojtyła contro la guerra.

Nello stesso spirito dell'appello, e lasciandolo sullo sfondo, in questa deposizione, e come testimonianza personale, vorrei precisare le ragioni delle mie fondate riserve alla beatificazione di papa Wojtyła, il che naturalmente non mi fa dimenticare gli aspetti a mio parere luminosi dell'azione del pontefice (ad esempio, già a suo tempo lo lodai con una lettera pubblica per il suo impegno contro la guerra in Iraq nel 2003).

Ho detto «papa Wojtyła»: la mia attenzione, dunque, è rivolta unicamente e solamente a come questa persona ha vissuto il suo pontificato, e in essa ha operato. Nulla io so, direttamente, della sua vita precedente in Polonia, e su di essa nessun giudizio posso esprimere. Parlo, dunque, del pontefice eletto il 16 ottobre 1978, e deceduto il 2 aprile 2005.

Sempre in rapporto alla beatificazione, questa, a mio parere, è la questione previa che si pone: è possibile, in un papa, distinguere la persona dal suo ruolo, le virtù private dalle decisioni pubbliche?

È bene evidente che su questa terra nessuno può giudicare la coscienza dell'altro; solo il Signore può farlo. Dunque, sotto questo aspetto, nulla io avrei da dire su Giovanni Paolo II. Se intervengo è perché mi domando se alcune sue scelte – così come valutabili dall'esterno – siano state una trasparente e cristallina testimonianza di quello spirito evangelico e di quelle virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza) che debbono riflettere in grado altissimo in un «candidato» alla gloria del Bernini.

Il caso Ior-Banco Ambrosiano

Sul pontificato di Giovanni Paolo II incombe un'ombra nera che, a mio parere, mostra come quel pontefice violò gravemente le virtù della prudenza e della forza: mi riferisco a come egli gestì la vicenda dell'Istituto per le opere di religione (Ior) in connessione con il crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Non è, questo, il luogo per esaminare in lungo e in largo la complessa vicenda; mi limito a rilevare che giudici italiani erano giunti alla conclusione che monsignor Paul Marcinkus, presidente dello Ior, aveva avuto gravissime responsabilità per il crack dell'Ambrosiano e, dunque, dalla Città del Vaticano doveva essere estradato in Italia per essere arrestato e interrogato. Del resto, questa era anche la possibilità, per lui, di

dimostrare limpidamente la sua innocenza e l'infondatezza delle accuse addebitategli. La linea difensiva della Santa Sede, in tale vicenda, non fu quella di accertare se le accuse a Marcinkus fossero fondate, ma solamente quella di respingere, in quanto a suo parere contrastanti con i Patti lateranensi, le richieste della magistratura italiana, perché queste avrebbero interferito in un ambito, e in uno Stato (Vaticano), in cui l'Italia non poteva entrare. In effetti, dopo una lunga schermaglia giuridica e diplomatica, la stessa Corte di Cassazione nel luglio 1987 diede ragione alle tesi vaticane.

Senza entrare in questioni giuridiche, la domanda da porsi è la seguente: Giovanni Paolo II favorì l'accertamento della verità sul caso lor? La risposta, mi pare, è negativa. Infatti, il papa decise, o lasciò che decidessero, di impedire, con pretesti giuridici, l'accertamento della verità. Infatti, ammesso e non concesso che i giudici italiani non avessero titolo a chiedere l'estradizione di Marcinkus, nessun processo pubblico si è tenuto nella Città del Vaticano per accertare i fatti. Wojtyła diede allora, e offre anche oggi, motivi fondatissimi per dubitare dell'innocenza di Marcinkus e, anche, della trasparenza della gestione economica della Santa Sede. Pochi mesi dopo i fatti sopra citati (l'appello ai Patti lateranensi per evitare l'estradizione di monsignor Marcinkus), Wojtyła, il 26 novembre 1982, così affermava alla conclusione di una plenaria del Collegio cardinalizio che aveva discusso anche dello lor: «Desidero poi ringraziarvi in modo particolare per l'attenzione che avete dato alla questione dell'Istituto per le opere di religione.

Una riunione di 15 cardinali, com'è noto, ha previamente studiato la cosa prima che il Collegio cardinalizio si radunasse qui, in questi giorni. Si tratta di questione delicata, complessa, che è stata soppesata in tutti i particolari: voi ne avete avuto un'esposizione adeguata, e avete potuto rendervene conto per quei suggerimenti che siano necessari. La Santa Sede è disposta a compiere ancora tutti i passi che siano richiesti per un'intesa da entrambe le parti perché sia posta in luce l'intera verità. Anche in questo, essa vuole solo servire la causa dell'amore».

Mai parole tanto impegnative (quelle che ho segnato in corsivo) sono state altrettanto contraddette: infatti, pubblicamente, nulla ha fatto Wojtyła per fare accertare la verità. È vero, ha poi riformato lo lor e allontanato Marcinkus: ma la verità sui rapporti tra il prelado e Calvi, e il crack dell'Ambrosiano, non si è potuta sapere, da parte vaticana. E il fatto che la Santa Sede, pur dicendosi estranea al crack dell'Ambrosiano, abbia dato, a titolo di buona volontà, un sostanzioso contributo per aiutare chi da quel crack aveva subito ingenti danni economici, non risolve affatto, ma rende più aspro, il problema di fondo.

Beatificare un papa che, su un tema tanto scottante, non ha fatto luce mi sembrerebbe assai grave. L'impressione – dall'esterno – che molti hanno è che, al dunque, Wojtyła abbia sacrificato l'accertamento della verità per non compromettere l'istituzione ecclesiastica che avrebbe subito danni rilevantissimi se il mondo intero avesse scoperto trame incredibili e imbrogli economici inimmaginabili. Per non parlare dello sbigottimento di milioni di semplici fedeli cattolici nel mondo intero.

Dal punto di vista religioso, a me pare che, nel caso citato, Wojtyła sia venuto meno, in modo obiettivamente gravissimo, alle virtù della prudenza e della fermezza: la prudenza che avrebbe dovuto imporgli, come capo della Chiesa cattolica romana, di salvaguardare il buon nome di tale Chiesa, e dunque di fare ogni cosa per accertare la verità; la fermezza che avrebbe dovuto spingerlo a opporsi alle prevedibili resistenze dell'apparato ecclesiastico della curia romana restia a «scoprire gli altarini». Quali che siano state le motivazioni soggettive per cui il papa agì come agì (motivazioni che io non so), il risultato pubblico di tale decisione è aver obiettivamente impedito l'accertamento della verità. Come persona il papa forse non ha fatto

nulla di male o, soggettivamente, ha creduto di non farlo; ma come pontefice ha compiuto un gesto gravido di conseguenze.

La beatificazione di Pio IX

Quando, a fine 1999, fu annunciato che, di lì a pochi mesi (sarebbe effettivamente accaduto il 3 settembre del 2000), il papa avrebbe beatificato insieme Pio IX e Giovanni XXIII, da molte parti emersero fortissime perplessità. Perché? Non solo per l'«abbinamento» voluto da Wojtyła – dall'evidente significato di accontentare, da una parte, i «tradizionalisti», e, dall'altra, i «progressisti» – ma per due motivi ben precisi, legati alla pena di morte e alla vicenda di Edgardo Mortara.

Mastai Ferretti, come re dello Stato pontificio, aveva rifiutato la grazia a due patrioti, Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, che avevano compiuto un attentato, e che nel 1868, a Roma, erano stati messi a morte.

Protetto da Pio IX, l'inquisitore di Bologna nel 1858 aveva fatto rapire alla famiglia Mortara – un'illustre famiglia ebraica – il piccolo Edgardo in quanto nascostamente battezzato da una domestica. Perché il piccolo, ormai cristiano, fosse educato nella «vera religione», era inevitabile – secondo Pio IX – che esso fosse sottratto con la forza alla famiglia di origine: «I diritti del Padre celeste vengono prima di quelli del padre terreno», sostenne sempre il pontefice per giustificare la sua decisione.

Mi si chiederà che cosa c'entri tutto questo con Wojtyła. C'entra, invece. In questione non è infatti l'intima coscienza di Pio IX, che fece le sue scelte – nel suo contesto storico e culturale – ritenendo di fare il meglio possibile. In questione è il fatto che un «beato», molti anni o anche secoli dopo la sua morte, e dunque in un altro contesto storico, culturale ed ecclesiale, viene proposto a tutti i fedeli come esempio da imitare.

Ora, all'alba del Duemila, e quattro decenni dopo il Concilio Vaticano II, all'interno della Chiesa cattolica romana si era enormemente accresciuta la sensibilità (pastorale e teologica) su due temi: la pena di morte e il rapporto Chiesa/popolo d'Israele. Perciò, elevare agli onori degli altari un papa che aveva permesso esecuzioni capitali, e aveva fatto rapire un bambino ebreo battezzato era una provocazione impressionante. Infatti, la domanda non era, e non è, se Pio IX fosse in buona fede (lo diamo per accertato), ma quale significato assumesse oggi proclamare beato un papa che fece l'opposto di quanto oggi i buoni cattolici pensano.

Dopo i gesti coraggiosi (basti citare la sua visita alla grande sinagoga di Roma, del 1986, e al Muro del pianto di Gerusalemme, nel marzo del 2000) da lui compiuti verso il popolo ebraico, l'annunciata beatificazione di Pio IX appariva contraddittoria e incomprensibile.

In effetti, nei mesi precedenti l'annunciata beatificazione, personalmente ebbi modo di constatare l'amarezza e lo sconcerto della comunità ebraica romana per la decisione di Wojtyła. E analoghi furono i sentimenti in molti cattolici.

Non essendoci nessuna ragione cogente che obbligasse il papa a beatificare Pio IX, è necessario domandarsi perché egli così decise. La mia forte impressione è che, in realtà, Wojtyła volesse proclamare l'inattaccabilità e la supremazia del pontificato romano. E cioè: esaltare Pio IX, a prescindere dalle sue contraddizioni, era un passo necessario per esaltare l'istituzione ecclesiastica. A costo di smentire, indirettamente, il «nuovo corso» avviato dal Vaticano II.

Mi domando se, in questo caso, Wojtyła abbia osservato le virtù della prudenza e della temperanza (l'invito ad avere, nell'agire, il senso della misura).

I diritti umani violati

Il pontificato di Giovanni Paolo II è costellato di decisioni sue, o di organi ufficiali della Curia romana (in particolare della Congregazione per la dottrina della fede), che in sostanza hanno in vario modo punito la libertà di ricerca teologica: teologi, teologhe, studiosi non «in linea»

sono stati allontanati dalle loro cattedre o è stato loro impedito di proseguire le ricerche. Non voglio qui fare il lungo elenco dei castigati: mi permetto di rinviare alla lista, non esaustiva, compilata dall'agenzia Adista (numero 76 del novembre 2003).

Nella maggior parte dei casi le procedure adottate da Roma per punire gli indiziati non soddisfano lo standard che nei paesi occidentali si esige perché un processo sia considerato giusto, e comunque i provvedimenti punitivi non hanno dato all'imputato il modo di difendersi adeguatamente.

Questa situazione è particolarmente stridente in un papa che è andato pellegrino in tutto il mondo a proclamare le esigenze della giustizia e l'intangibilità dei diritti umani.

Eppure, la ricerca della giustizia – nella Chiesa, anzitutto! – è, appunto, una delle virtù cardinali che dovrebbero rifulgere in un «beato». Tanto più se papa.

Aggiungo che, di norma, Wojtyła non volle mai ricevere pubblicamente in udienza i «dissenziati» (ma, un «padre», non dovrebbe infine avere un dialogo a quattr'occhi con il figlio che, a suo parere, sbaglia?) o compiere verso di essi un gesto di amicizia. Un tale atteggiamento era il corollario inevitabile dell'intransigente «difesa della verità»? Non necessariamente; e a smentire Giovanni Paolo II è stato lo stesso suo successore che, pochi mesi dopo la sua elezione, ricevette in udienza Hans Küng.

Quale che sia stato l'intimo convincimento della persona Wojtyła, è un fatto che le scelte del papa Wojtyła hanno mostrato alla Chiesa un comportamento che indicava come «nemici» quanti e quante avessero opinioni teologiche diverse dalle sue.

D'altra parte, la storia della Chiesa e delle Chiese dimostra che condanne affrettate hanno soffocato idee che, con il passare del tempo, si sono invece rivelate più giuste di quelle ufficiali. Anche per questo, mi pare, Wojtyła è stato assai imprudente.

L'emergenza della questione femminile

Risolvere d'autorità i problemi acuti e aspri può, all'apparenza, sciogliere i nodi ma, in realtà, essi si aggrovigliano rendendo tutto più difficile. È quanto – a mio parere – è accaduto, sotto Wojtyła, con la «questione donna».

Le crescenti e diffuse richieste di piena partecipazione della donna alla vita della Chiesa sono state da Wojtyła soffocate. Senza entrare qui nelle problematiche teologiche dei ministeri femminili o della donna prete, si deve rilevare che il pontefice ha accuratamente evitato di permettere, in proposito, un ampio dibattito, ad esempio in un sinodo dei vescovi ad hoc o ascoltando pubblicamente un'ampia e variegata rappresentanza delle donne.

Ma è prudente un pastore che deliberatamente evita di ascoltare che cosa dice l'«altra metà del cielo»? Pur avendo esaltato più volte il «genio femminile», e avendo dedicato alla «dignità della donna» una lettera apostolica (la *Mulieris dignitatem*, del 1988), in realtà Wojtyła non ha ascoltato le richieste delle donne; le ha solo interpretate a modo suo per conservare lo status quo dell'istituzione ecclesiastica.

Avendo negato, a livello istituzionale, un reale dibattito sulla «questione donna», Wojtyła si è assunto la responsabilità di impedire che varie posizioni emergessero, si confrontassero, si arricchissero nel reciproco ascolto e nella comune ricerca della volontà di Dio.

La vicenda di Oscar Romero

È in atto il tentativo – così a me sembra, leggendo i più recenti libri su monsignor Oscar Romero scritti da persone «sensibili» ai desiderata della curia romana – di descrivere come idilliaci i rapporti tra l'arcivescovo di San Salvador e il papa. Credo che tale descrizione non corrisponda alla realtà, e che, al contrario, essa sottenda il forte desiderio di proporre, sulla vicenda, un Wojtyła «comprensivo» che non è esistito.

Varie testimonianze, tutte basate su affermazioni di monsignor Romero, concordano nel dire che il papa accolse con freddezza Romero quando (1979) a Roma lo ricevette in udienza. In proposito posso portare anche un'esperienza personale.

Nel febbraio 1989 ho incontrato a Managua una religiosa – suor Vigil – che lavorava presso il Centro ecumenico Valdivieso. Ella mi confermò di aver incontrato a Madrid monsignor Romero di ritorno da Roma (siamo sempre nella primavera del 1979) e di averlo trovato «costernato» per la freddezza con cui il papa, durante l'udienza, aveva valutato l'ampia documentazione, da lui stesso fatta pervenire in Vaticano, circa la violazione dei diritti umani e della vita di quanti si erano opposti, anche fra i suoi diretti collaboratori, all'oppressione esercitata dal governo salvadoregno sulla popolazione. Oscar Romero avrebbe ricevuto dal papa una secca esortazione ad andar «più d'accordo» con il governo.

A commento di quell'udienza – mi riferì ancora suor Vigil – Romero disse alla religiosa: «Non mi sono mai sentito così solo come a Roma».

Il «clima» di quella famosa udienza non appare nella sua drammaticità dal diario di Romero, che di essa pure fa cenno. Ma trarre da tale silenzio prova per smentire la successiva, e ben più realistica, «confessione» dell'arcivescovo, mi sembrerebbe un'operazione apologetica per salvare Wojtyła. È evidente, infatti, che nella difficilissima situazione in cui si trovava, Romero «non poteva» condannarsi da solo, dicendo che il papa lo aveva rimproverato di «fare politica». Tanto meno poteva dirlo dal pulpito della cattedrale del Salvador. E, tuttavia, perché la verità si sapesse, e quasi a futura memoria, agli amici più intimi raccontò quanto disse anche a suor Vigil.

Al di là della vicenda dell'udienza, è un fatto che Wojtyła non fece gesti pubblici e inequivocabili per mostrare di essere dalla parte di Romero, e di sostenerlo. Del resto, se avesse voluto dire al mondo, con un gesto riconoscibile anche dai più umili, di essere dalla parte di Romero, Wojtyła lo avrebbe pur potuto creare cardinale nel suo primo concistoro (giugno 1979). Il che non fece.

Del resto, in oltre 26 anni di pontificato – e, cioè, sia prima che dopo la caduta del Muro di Berlino – Wojtyła ha mostrato, mi pare, un'incapacità radicale di cogliere la sensibilità di quei milioni di persone che vedevano in Romero un martire della giustizia, e la fondatezza pastorale ed evangelica di quei cristiani – religiose, preti, vescovi, laici, uomini e donne – che si ispiravano alla Teologia della liberazione. Una teologia con la quale, agli inizi, lo stesso Romero riteneva di non essere in sintonia, e della quale poi finì per incarnare in modo esemplare lo spirito.

Nessun vescovo dell'America Latina apertamente schierato con la Teologia della liberazione è stato creato cardinale da Wojtyła: non che essi cercassero tale onore, ma, nell'attuale sistema ecclesiastico, sarebbe pur stato importante che il papa mostrasse apertamente la sua stima dando all'uno o all'altro la porpora. Non solo: ma Wojtyła ha portato nella curia romana prelati latinoamericani apertamente ostili a Romero, accaniti avversari della Teologia della liberazione e, anche, talora, non troppo coperti amici di dittatori.

Se, in tutte queste vicende, Wojtyła si sia segnalato per la virtù della prudenza è tema che, ritengo, meriti approfondita riflessione. Molti dubbi, comunque, sono leciti. In particolare, non vi sono segni che egli si sia chinato per cercare di capire una «pastorale» e una «teologia» diversissime dalle sue.

Il concubinato del clero

Non intendo esaminare tutta l'ampia problematica del celibato sacerdotale, cioè l'insieme delle ragioni storiche, bibliche, ecclesiali che oggi ne consigliano, o meno, il mantenimento nella Chiesa latina. Voglio solo affrontare uno spicchio di tale realtà: il concubinato del clero. Con ciò non intendo affatto dire che tutto il clero sia oggi concubinario: assolutamente no!

Tutti conosciamo preti lieti e fedeli al loro celibato, e carichi di umanità. Ma certo, per una parte, sia pure limitata, del clero, il problema esiste.

Ricordo un episodio: quando, come «padre» conciliare, ero al Vaticano II, avevo come vicino di banco un vescovo dell'America Latina. Questi rimase molto male quando Paolo VI avocò a sé la questione della legge del celibato nella Chiesa latina, impedendo dunque al Concilio di discuterne liberamente. In tale situazione, mi disse: «Caro padre abate, e adesso come faccio, dato che nella mia diocesi tutti i preti sono concubinari? Ero venuto in Concilio proprio per favorire l'abolizione della legge del celibato!».

Già incombente ai tempi di Paolo VI, la questione del celibato si è fatta ancor più grave sotto Giovanni Paolo II. A questo papa imputo come scelta assai temeraria quella di avere impedito, in proposito, un reale dibattito ai vari livelli della Chiesa.

Wojtyła ha talmente insistito sulla «saldatura» tra ministero presbiterale e celibato da rendere di serie B i sacerdoti delle Chiese cattoliche orientali, spesso sposati. Ma, soprattutto, la sua esasperata difesa della legge in atto ha dimenticato un particolare decisivo, che un pastore saggio in nessun modo potrebbe ignorare: il problema dei figli dei preti, e delle donne dei preti.

Obbligando i preti latini che, in relazioni clandestine, avessero avuto dei figli, ad assumersi apertamente le loro responsabilità, e dunque a sposarsi per essere – coram populo – padri amorosi dei loro figli, e sposi affettuosi di donne non più tenute nascoste, si compirebbe un gesto di giustizia. Ribadendo invece la legge del celibato, di fatto si esimono questi presbiteri dall'assumersi le loro responsabilità, e si permette loro di continuare a trattare le madri dei loro figli come persone senza diritti.

Sono migliaia e migliaia, nel mondo – dalla Germania, al Brasile al Congo – i figli dei preti che non hanno diritto di avere una normale famiglia, essendo il loro padre «inesistente». Una tale situazione lede molti diritti umani, e fa stringere il cuore. È impressionante che Wojtyła non abbia mai voluto affrontare pubblicamente questo «tabù», preferendo le certezze dell'istituzione alle dolorose conseguenze derivanti dall'addentrarsi con realismo nelle problematiche concrete della vita, spesso assai complicate.

Tema differente, ma sempre legato al clero, è quello delle violenze sessuali di preti contro minori. La sgradevole impressione che si ha, in proposito, è che Wojtyła abbia affrontato questa piaga tremenda solo quando essa esplose negli Stati Uniti d'America, sul finire degli anni Novanta.

Le dimissioni dal pontificato

Una delle conseguenze più corpose, perché più incidenti nella realtà, del Vaticano II è stata la norma, infine stabilita dal nuovo Codice di diritto canonico, che chiede ai vescovi che compiono 75 anni di presentare le loro dimissioni al papa, che valuterà caso per caso.

Non so se si sia riflettuto sino in fondo sulla «teologia» che sottostà a tale norma: una volta, infatti, si diceva che il vescovo è lo «sposo» della sua Chiesa, cioè della sua diocesi, e perciò l'ama fino alla fine, cioè – in linea di principio – ne resta titolare fino alla morte. Perché mai, infatti, uno sposo non sarebbe più tale quando è avanti con gli anni?

Ad ogni modo, ammesso il principio non solo della legittimità, ma anche dell'opportunità delle dimissioni dei vescovi diocesani a 75 anni, non si comprende perché a tale normativa si sottragga il vescovo di Roma. Anche se non giuridicamente, ma di sicuro moralmente, egli dovrebbe essere il primo ad applicare una tale legge. Perché è il re il primo servo delle leggi di tutti.

Invece, quando Wojtyła compì i 75 anni, e ancor più quando, più tardi, andò aggravandosi in modo irreversibile la sua malattia, impedendogli un reale controllo della curia romana, a chi

direttamente o indirettamente gli suggeriva di rassegnare le dimissioni, egli rispondeva che «Cristo non si dimise dalla croce».

Vi è una contraddizione teologica grande nel ragionamento di Wojtyła: perché mai sarebbe normale che, a 75 anni, un vescovo (che magari sta ancora bene in salute) si dimetta dalla sua diocesi, e sarebbe inaudito invece che nella stessa situazione si dimettesse il vescovo di Roma?

A me pare che da tale ragionamento emerga un substrato che considera il papa un «super vescovo»: ma questo è del tutto contrario alla *Lumen gentium*. La mistica della sofferenza connessa con il papa che, in quanto tale, «non può» dimettersi senza tradire il Cristo sofferente, confligge con la decisione giuridica e pastorale adombrata dal Vaticano II che chiede al vescovo «normale» di... discendere dalla croce e lasciare in altre mani la diocesi.

A parte una tale questione di fondo, vi è poi un problema concreto: è stato prudente, Wojtyła, a voler rimanere in carica quando era evidente da tanti mesi la sua impossibilità di governare? Non ha forse, così facendo, favorito maneggi che permettevano all'una o all'altra «cordata» curiale di far prevalere la propria linea, e dunque imporre scelte, nomine, decisioni, tutte formalmente del pontefice, ma in effetti tutte forse non sue?

Se la «resistenza» di Wojtyła fino alla fine è, per alcuni, un segno di particolare fedeltà al proprio dovere, a me suscita invece molta perplessità, e mi induce appunto a domandarmi dove, in tale dolorosa vicenda, lui abbia dimostrato in modo forte le virtù dell'umiltà e della prudenza.

Lasciamo Wojtyła nella sua complessità

Esaminando i pochi fatti elencati appare evidente come sia difficile, per non dire impossibile, distinguere tra le scelte dell'uomo Wojtyła e di Wojtyła papa. Ora, è vero che, qualora lo si proclamasse «beato», si preciserebbe che ciò avverrebbe per aver accertato che egli visse le virtù in modo eroico, ma non si intenderebbe con questo «santificare» tutte le sue scelte come pontefice. In teoria, la distinzione corre; e infatti – per rispondere in qualche modo alle critiche per sua incredibile decisione – la propose lo stesso Wojtyła nel discorso in cui spiegò perché beatificava Pio IX. Nei fatti, però, essa è zoppa, come dimostrò appunto la vicenda di Pio IX.

Immagino bene che la «macchina» del processo per la causa di beatificazione di Giovanni Paolo II procederà inarrestabilmente verso il traguardo atteso. Per parte mia, ritenevo mio dovere elencare i gravi dubbi che ho via via sollevato. Ho detto in altra sede, e ci tengo qui a ribadirlo, che le mie riflessioni non derivano da alcun interesse personale, o da alcun fazioso pregiudizio, ma solo da un'onesta valutazione di fatti e circostanze che, secondo la mia scienza e coscienza, non si dovrebbero sottacere. Sono consapevole di essere solo una piccola voce, e naturalmente rispetto le molte voci di altro tono. Ho parlato, e parlo, per amore della nostra Chiesa romana. Mi rendo conto che, in un clima prevalentemente apologetico rispetto a Wojtyła, alcune mie affermazioni sembreranno quasi inaudite. Eppure, molte persone, soprattutto (ma non solo) in America Latina, si ritroverebbero in esse.

Non ho potuto e voluto fare un'analisi esaustiva del pontificato di Wojtyła, delle sue (secondo me) luci e delle sue (secondo me) ombre. Ad altri l'arduo compito! Ma, ritengo, le pur poche cose dette potrebbero dare un aiuto per evitare sia critiche aprioristiche che applausi scontati al pontificato wojtyliano.

Se potessi esprimere un sogno, sarebbe questo: che Wojtyła sia lasciato al giudizio della storia, abbandonando dunque l'idea di elevarlo agli onori degli altari. Sono infatti così complesse, e contraddittorie, le scelte del suo pontificato, che è difficile separare luci e ombre, le personali convinzioni dell'uomo Wojtyła, la sua pietà privata, dalle sue decisioni pubbliche. Credo che, lasciare Wojtyła nella sua complessità, e come tale affidarlo alla storia,

oltre che alla memoria della Chiesa, sarebbe la scelta migliore per onorarlo nella sua sfaccettata verità. L'insistenza e l'ansia con cui molti ambienti lavorano per la beatificazione di Wojtyła a me pare un atteggiamento che poco sa di evangelico, e molto di voglia di esaltare il pontificato romano come istituzione.

(*) – *Socio onorario di LiberaUscita*

4009 - RONCALLI E WOJTYŁA SANTI INSIEME? - DI DON PAOLO FARINELLA

da: micromega di domenica 27 aprile 2014

«Santo subito», gridava lo striscione a caratteri cubitali al quadrato che emergeva sulle teste della folla, il giorno del funerale di papa Giovanni Paolo II, il 5 aprile del 2005. «È morto un santo» disse la folla di credenti, non credenti e agnostici che gremivano piazza san Pietro il 3 giugno del 1963 alla morte di papa Giovanni XXIII. La differenza tra i due sta tutta qua: il polacco deve essere dichiarato «santo», il bergamasco lo è sempre stato senza bisogno di dimostrarlo.

Chi ha avuto l'idea di abbinare nello stesso giorno i due papi per la proclamazione della santità ufficiale, è stato un genio del maligno. Mettere insieme il papa del concilio Vaticano II e quello che scientemente e scientificamente l'ha abolito, svuotandolo di ogni residuo di vita, è il massimo del sadismo religioso, una nuova forma di tortura teologica. La curia romana della Chiesa cattolica, che Francesco non ha ancora scalfito, se non in minima parte, è riuscita ancora nel suo intento, imponendo al nuovo papa un calendario e una manifestazione politica che è più importante di qualsiasi altro gesto o dichiarazione ufficiale. La vendetta curiale è servita sempre fredda.

Il Vaticano sotto il papa polacco si trasformò in «santificio» fuori di ogni controllo e contro ogni decenza: più di mille santi e beati sono stati dichiarati da Giovanni Paolo II, superando da solo la somma di tutti i papi del II millennio. Un'orgia di santi e beati che annoverano figure dubbie o equivoche come Escrivá de Balaguer, padre Pio, Madre Teresa, per limitarci solo a tre nomi conosciuti e che ne escludono altre come il vescovo Óscar Arnulfo Romero, lasciato solo e isolato, offerto allo squadrone della morte del governo del Salvador che lo ammazzò senza problema.

Papa Giovanni XXIII non ha avuto fortuna da morto. Il 3 settembre dell'anno giubilare 2000 è stato dichiarato beato insieme a Pio IX, il papa del concilio Vaticano I, il papa che impose al concilio la dichiarazione sull'infalibilità pontificia, il papa del caso Mortara, il papa del «Sillabo», il papa che in quanto sovrano temporale faceva ammazzare i detenuti politici perché combattevano contro il «papa re». Il mite Roncalli, storico di professione, fu – perché lo era nel profondo – pastore e prete, il papa del Vaticano II che disse il contrario di quanto Pio IX aveva dichiarato e condannato in materia di coscienza, di libertà e di dignità: il primo s'identificava con la Chiesa, il secondo stimolava la Chiesa tutta a cercare Dio nella storia e nella vita. Accomunarli insieme aveva un solo significato: esaltare il potere temporale di Pio IX e ridimensionare il servizio pastorale di Giovanni XXIII. Un sistema di contrappeso: se avessero fatto beato solo Pio IX, probabilmente piazza san Pietro sarebbe stata vuota; papa Giovanni, al contrario, con il suo appeal ancora vivo e vegeto, la riempiva per tutti e due.

A distanza di quattordici anni, per la dichiarazione di santità, papa Giovanni si trova accomunato di nuovo con un altro papa agli antipodi dei suoi metodi e del suo pensiero, con Giovanni Paolo II, re di Polonia, Imperatore della Chiesa cattolica, idolo dei reazionari dichiarati e di quelli travestiti da innovatori. Wojtyła fu «Giano bifronte» nel bene e nel male.

Nel bene, fu un papa con un carisma umano eccezionale perché aveva un rapporto con le persone che oserei definire «carnale»; non era finto e quando abbracciava, abbracciava in maniera vera, fisica. Diede della persona del papa un'immagine umana, carica di sentimenti e

così facendo demitizzò il papato, accostandolo al mondo e alle persone reali. Fu un uomo vero e questo nessuno può negarglielo.

Come papa e quindi come guida della teologia ufficiale, come modello di pensiero e di prassi teologica fu un disastro, forse il papa peggiore dell'intero secondo millennio. Mise la Chiesa nelle mani delle nuove sette che s'impadronirono di essa e la trasformarono in un campo di battaglie per bande. Gli scandali, scoppiati nel pontificato di Benedetto XVI, il papa insussistente, ebbero tutti origine nel lungo pontificato di Giovanni Paolo II, che ebbe la colpa di non rendersi conto che le persone di cui si era circondato, lo usavano per fini ignobili, corruzione compresa. Durante il suo pontificato, uccise i teologi della liberazione in America Latina, decapitò le Comunità di Base che vedeva come fumo negli occhi, estromise santi, ma in compenso nominò vescovi omologati e cardinali dal pensiero presocratico, più dediti a tramare che a pregare.

Il suo pontificato fu un ritorno di corsa verso il passato, ma lasciando le apparenze della modernità per confondere le acque, eclissò e tolse dall'agenda della Chiesa il Concilio Vaticano II e la sua attuazione, vanificando così i timidi sforzi di Paolo VI, il papa Amleto che non sapeva – o non volle? – nuotare, preferendo restare in mezzo al guado, né carne né pesce e lasciando al suo successore, il papa polacco – papa Luciani fu una meteora senza traccia visibile – la possibilità del colpo di grazia, ritardando il cammino della Chiesa che volle somigliante a sé e non a Cristo.

Il cardinale Carlo Maria Martini, interrogato al processo di santificazione, disse con il suo tatto e il suo stile, che sarebbe stato meglio non procedere alla santificazione di Giovanni Paolo II, lasciando alla storia la valutazione del suo operato che, con qualche luce, è pieno di ombre. Il cardinale disse che non fu oculato nella scelta di molti suoi collaboratori, ai quali, di fatto, delegò la gestione della Chiesa e questi ne approfittarono per fare i propri e spesso sporchi interessi. Per sé il papa scelse la «geopolitica»: fu padre e promotore di Solidarność, il sindacato polacco che scardinò il sistema sovietico e che Giovanni Paolo finanziò sottobanco, facendo alleanze, moralmente illecite: Comunione e Liberazione, l'Opus Dei e i Legionari di Cristo (e tanti altri) furono tra i principali finanziatori e sostenitori della politica papale, in cambio ebbero riconoscimento, santi propri e anche condoni morali come il fondatore dei Legionari, padre Marcial Maciel Degollado, stupratore, drogato, donnaiolo, puttaniere, sulle cui malefatte il papa non solo passò sopra, ma arrivò persino a proporre questo ignobile figuro di depravazione «modello per i giovani».

In compenso ricevette una sola volta mons. Romero, dopo una lotta titanica di questi per parlare con lui ed esporgli le prove delle violenze e degli assassinii che il governo salvadoregno ordinava tra il popolo e i suoi preti. Il papa non lo ascoltò nemmeno, ma davanti alla foto dello sfigurato prete padre Rutilio, segretario di mons. Romero, assassinato senza pietà e con violenza inaudita, il papa invitò il vescovo a ridimensionarsi e ad andare d'accordo con il governo. Il vescovo, racconta lui stesso, capì che al papa nulla interessava della verità, ma solo gli importava di non disturbare il governo. Raccolse le sue foto e le sue prove e tornò piangendo in patria, dove fu assassinato mentre celebrava la Messa. No, non può essere santo chi ha fatto questo.

Papa Wojtyła ha esaltato lo spirito militare e militarista, vanificando l'enciclica «Pacem in Terris» di papa Roncalli. Con la costituzione pastorale «Spirituali Militum Curae» del 21 aprile 1986 fonda le diocesi militari e i seminari militari e la teologia militare e la formazione di preti militari che devono «provvedere con lodevole sollecitudine e in modo proporzionato alle varie esigenze, alla cura spirituale dei militari» che «costituiscono un determinato ceto sociale “per le peculiari condizioni della loro vita”». In altre parole la Chiesa assiste «spiritualmente» chi va in nome della pace ad ammazzare gli altri, con professionalità e «in peculiari condizioni».

Passi che fuori dell'accampamento ci sia un prete con indosso la stola viola, pronto a confessare e a convertire alla obiezione di coscienza, ma che addirittura i preti e i vescovi debbano essere «soldati tra i soldati», con le stellette sugli abiti liturgici, funzionari del ministero della guerra, è troppo e ne avanza per fare pensare che la dichiarazione di santità si può rimandare a tempi migliori.

Il pontificato di Giovanni Paolo II ha bloccato la Chiesa, l'ha degenerata, l'ha fatta sprofondare in un abisso di desolazione e di guerre fratricide, esasperando il culto della personalità del papa che divenne con lui, idolo pagano e necessario alle folle assetate di religione, ma digiune di fede. La gerarchia e la curia alimentarono codesto culto che più si esaltava più permetteva alle bande vaticane di sbranarsi in vista della divisioni delle vesti di Cristo come bottino di potere, condiviso con corrotti e corruttori, miscredenti e amorali. La storia del ventennio berlusconista ne è prova sufficientemente laida per fare rabbrivire i vivi e i morti di oggi, di ieri e di domani.

Avremmo preferito che papa Francesco avesse avuto il coraggio di sospendere questa sceneggiata, ma se non l'ha fatto, è segno che si rende conto che la lotta dentro le mura leonine è solo all'inizio e lui, da vecchio gesuita, è determinato, ma è anche cauto e prudente. Il 27 aprile, dopo avere chiesto scusa a papa Giovanni, io celebrerò l'Eucaristia, chiedendo a Dio che ci liberi dai vitelli d'oro e di metallo, anche se portano il nome di un papa.

Quel giorno pregherò per tutte le vittime, colpite da Giovanni Paolo II direttamente o per mano del suo esecutore, il card. Joseph Ratzinger, che, da suo successore, perfezionò e completò l'opera come papa Benedetto XVI.

Commenti.

1. *Leggiamo su micromega.online di oggi la su riportata riflessione di don Paolo Farinella, parroco della chiesa S. Maria Immacolata e San Torpete nel centro storico di Genova. Avesse ragione lui? D'altra parte, agli inizi del 2007, quando dom Giovanni Franzoni, già abate di San Paolo fuori le Mura e socio onorario di LiberaUscita, fu convocato dalla Postulazione per la causa dei santi per portare la sua testimonianza nel processo di beatificazione di Karol Wojtyła dichiarò apertamente e argomentò la sua opinione contraria. vedi:temi.repubblica.it/micromega-online/perche-wojtyla-non-e-un-santo. (LiberaUscita – 27.4)*

2. *Finalmente qualcuno che parla. (Marina Acitelli – 27.4)*

3. *Grazie di avermi inviato lo scritto di don Farinella che condivido e approvo e mi fa piacere dividerne la lettura con gli amici. (Franca Coen – 27.4)*

4. *Grazie per l'invio. Chissà cosa deve avere pensato Don Farinella, che ha scritto un pezzo perfetto, se oggi ha avuto modo di sentire, più volte ai giornali radio, che Giovanni Paolo II ha proseguito il lavoro iniziato con il Vaticano II da Giovanni Paolo II.....(Pupa Garribba) – 27.4)*

5. *Carissimi, anch'io ho fatto alcune riflessioni sulla canonizzazione dei due papi ed in particolare su Wojtyła. Inizio con le considerazioni sulle "modalità" della sua morte che al tempo della vicenda Welby mi permisero di fare. Wojtyła scelse di rifiutare da subito la ventilazione meccanica e la nutrizione artificiale, a differenza di Welby che le accettò (con cristiana rassegnazione e sofferenza?) per 10 anni. Con la differenza che a Welby negarono i funerali religiosi, mentre Wojtyła lo hanno fatto santo. Di tale vicenda vedasi anche il numero monografico (5/2007) che poi MicroMega - dopo la mia dichiarazione - decise di pubblicare con l'approfondimento sulla vicenda che con un ampio studio di comunicati e dichiarazioni confermò quanto da me sostenuto. Ma vorrei anche sottolineare la questione, non irrilevante, della sussistenza del miracolo in medicina. Inteso come evento sanitario/clinico di inspiegabile natura. In proposito faccio riferimento ad un mio articolo del luglio us, recentemente riproposto da Babylonpost-Globalist.*

(vedi: http://babylonpost.globalist.it/Detail_News_Display?ID=80711&typeb=0&Alla-fiera-dei-miracoli-come-sconfessare-i-trucchi-della-Chiesa).

Ma la cosa che mi ha più colpito è stato sicuramente il completo silenzio dei media in proposito, tutti impegnati ad osannare i "divi" del momento. A presto. (Mario Riccio - 28.4)

6) condivido il puntuale commento di Alessandro Battisti. Potrei solo evidenziare che Karol Wojtyła è stato premiato per aver alacrememente contribuito non solo al crollo dei regimi comunisti, ma anche a minare in quei paesi ogni forma di attrazione per l'ideologia marxista. (Antonia Sani – 28.4.2014)

7) Condivido parola per parola il pensiero di Alessandro Battisti. Grazie (Anna Remitti – 28.4)

8) Sono completamente d'accordo con Alessandro Battisti, ma credo anche che papi come Wojtyła siano estremamente utili per far capire ai tanti cattolici a disagio con la chiesa romana che in essa non c'è niente di santo e poco di rispettabile. Wojtyła era un tipico polacco cattolico integralista che per fare dell'anticomunismo a tutti i costi ha anche beatificato un arcivescovo croato stracompromesso con gli ustascia e che benediceva le loro stragi. Gli fu ben presente chi stava beatificando ma la politica del vaticano verso la nuova croazia indipendente e revanscista era più importante. Ha fatto tanta, ma tanta politica e credo che beatificarlo sia funzionale alle relazioni nei riguardi della polonia: gioirà sicuramente bertone e gongolerà bagnasco. A noi agnostici rispettosi delle religioni, ma non dei vari cleri non resta che sorridere. (Alberto Gottlieb – 28.4)

4010 – AUGIAS: STATO E CHIESA CATTOLICA - DI GRAZIELLA STURARO (*)

Anche quest'anno a Torino, nel mese di marzo, è stato assegnato il Premio Adriano Vitelli, in memoria dell'illustre medico torinese primario di Medicina alle Molinette e studioso di bioetica. In qualità di "Laico dell'anno 2013", è stato insignito il giornalista e scrittore nonché socio onorario di LiberaUscita, Corrado Augias, che, per l'occasione, ha tenuto una *Lectio magistralis* presso l'Aula Magna del Rettorato dell'Università dal titolo "Stato e Chiesa cattolica: dal potere temporale ai Concordati".

Dopo i precedenti premi a Carlo Augusto Viano, Gian Enrico Rusconi, Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà, Giulio Giorello, Telmo Pievani e Chiara Saraceno, è stata così riconosciuta anche al noto conduttore televisivo la prestigiosa attività volta alla diffusione della cultura laica nel nostro paese e non solo, dall'orientamento sempre volto al dialogo e al dibattito in difesa della laicità delle istituzioni.

In sintesi, la *Lectio* di Augias è stata un interessante ed esauriente *excursus* storico, un'avventura nazionale complessa e difficile lunga ben sedici secoli a partire dal momento in cui l'imperatore Costantino decise di trasferire la capitale dell'impero sul Bosforo e di inserire la religione cristiana nel novero delle religioni consentite per giungere al 25 marzo 1947. In tale data l'Assemblea Costituente si riunì per votare l'art. 7 della Costituzione italiana che recita: "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale".

Parole che, nel primo comma, come Augias ha fatto notare, sembrano parafrasare il celebre detto attribuito al Cavour in punto di morte: "Libera Chiesa in libero Stato".

In realtà non fu così in quanto la parte cattolica chiese l'esplicito riconoscimento della sovranità della Chiesa cattolico-romana nonostante le obiezioni di alcuni uomini di cultura tra i quali il filosofo Benedetto Croce, il quale affermò che la Costituzione sarebbe dovuta essere un monologo e non un dialogo e avrebbe dovuto contenere statuizioni unilaterali dello Stato che le emana e non accordi bilaterali.

Il contrasto fu ancora più acceso sul secondo comma poiché si trattava di inserire il Concordato del 1929 con tutti gli impedimenti che a livello costituzionale una manovra del genere avrebbe comportato, entrando in conflittualità con gli altri articoli nei quali si sancisce la libertà di confessione religiosa e quant'altro.

Celebre il resoconto di Piero Calamandrei che con parole sagaci e illuminate rese perfettamente chiara una situazione di vero e proprio arbitrato soprattutto attraverso l'abile "gioco di acrobazia dialettica" da parte della sinistra comunista che votò a favore, anche se la maggioranza sarebbe stata comunque raggiunta sebbene per pochi voti, lasciando una buona parte dei costituenti non molto soddisfatta.

Sicuramente per i laici sarebbe stato preferibile parlare di indipendenza della Chiesa riconosciuta dallo Stato nei suoi ordinamenti interni, ma è evidente che tale formula non sarebbe mai stata accolta ed ebbe così il sopravvento quella concordata tra cattolici e comunisti rimasta fino ad oggi.

In effetti su 499 votanti 350 furono per il sì e 149 per il no. Nessuno si astenne.

Per molto tempo in Italia si è discusso sul motivo dell'inaspettata accettazione della formula confessionale da parte di Palmiro Togliatti. Numerose le ipotesi ma indubbiamente - al di là di quella secondo la quale i comunisti avrebbero comprato con il loro voto il silenzio del governo sul cosiddetto "tesoro di Dongo" - occorre considerare l'epoca, il tono delle campagne elettorali in pieno clima di guerra fredda per cui sarebbe stato molto semplice accusare i comunisti di anticlericalismo, il ruolo intermediario tra i due blocchi del nostro paese, il tentativo di guadagnare una posizione di permanenza al governo in modo da dare un'impronta sul fronte sociale con l'apporto della morale evangelica e il fatto che, tematiche di questo genere, interessassero maggiormente *élite* intellettuali e gruppi politici facenti parte del Partito d'Azione come i repubblicani, i socialisti, i socialdemocratici e i liberali laici. Senza considerare che esistono documenti comprovanti le forti e minacciose pressioni da parte della Santa Sede sul partito della Democrazia cristiana se questo avesse ceduto sull'art. 7.

Tornando a ritroso nel tempo, un testo composto da norme canoniche dal peso considerevole per quanto riguarda la consapevolezza delle forti prerogative sovrane da parte della Chiesa cattolica, consiste nel *Dictatus Papae*, redatto nell'XI secolo da Gregorio VII (ovvero Ildebrando Aldobrandeschi di Soana) che ha fatto cadere la possibilità di un equilibrio fa potere religioso e potere civile.

Infatti è sufficiente scorrere alcuni punti, o per meglio dire assiomi, per rendersi conto della gravità giuridica e politica di un momento storico come quello della Riforma gregoriana, che sono i seguenti:

- il Pontefice Romano è l'unico che può essere di diritto chiamato universale;
- egli solo può deporre o reinsediare i vescovi;
- egli solo può usare le insegne imperiali;
- solo al Papa tutti i principi debbono baciare i piedi;
- solo al Papa è permesso di deporre gli imperatori;
- una Sua sentenza non può essere riformata da alcuno;
- il Papa non può essere giudicato da alcuno;
- la Chiesa Romana non ha mai errato; né, secondo la testimonianza delle Scritture, mai errerà per l'eternità.

E su questo non occorrono commenti.

L'altro documento che Augias ha descritto in dettaglio consiste nell'enciclica di Bonifacio VIII dal titolo *Unam Sanctam* del 1302, nella quale si ribadisce la piena sottomissione di ogni creatura al Pontefice e la presenza di "una sola Santa Chiesa Cattolica ed Apostolica" considerata unica salvezza e, attraverso l'interpretazione allegorica relativa al racconto biblico

dell'arca di Noè, si sancisce il ruolo del Papa in veste di unico nocchiero e guida di tutte le anime.

Inoltre le parole del vangelo "insegnano" che esistono due spade nelle mani della Chiesa: quella del potere spirituale e quella del potere materiale: discorso con il quale si tenderà per molti secoli a legittimare gli interventi nella vita sociale e nella sfera dei diritti individuali.

Quindi la Santa Sede regna sovrana. Uno Stato di diritto internazionale, retto da un sovrano, governato dalla Curia composta da ministri, che siede in qualità di osservatore permanente alle Nazioni Unite oltre che avere nunzi apostolici in tutto il mondo.

Roma unica capitale possiede due corpi diplomatici: uno presso la Repubblica ed uno presso il Vaticano, come conseguenza della presa di Porta Pia del 20 settembre 1870, narrata attraverso una dettagliata cronaca dell'assedio citando anche le parole di Alessandro Manzoni che, a proposito dell'evento, avrebbe affermato che quando la religione in Francia fu spogliata dal suo splendore e non ebbe altra forza che Gesù, riuscì a "parlare alto" e fu più ascoltata.

Resta fondamentale anche il discorso di Cavour alla Camera dei deputati del 25 marzo 1861 sulla Questione Romana, trattata con grande astuzia politica e nobiltà degli argomenti, nell'ambito del quale chiedeva che Roma venisse destinata ad essere capitale di un grande Stato ma che occorreva andarci in concerto con la Francia, senza che l'indipendenza del Pontefice venisse meno e senza che l'autorità civile estendesse il suo potere all'ordine spirituale.

Altra data significativa è stata l'11 febbraio 1929, con la stipulazione degli accordi del Laterano fra il cardinale Gasparri e Benito Mussolini, definiti in tre documenti:

- 1) Un Trattato fra la Santa Sede e l'Italia con il quale si istituisce, tra l'altro, lo Stato della Città del Vaticano e la relativa sovranità;
- 2) Un Concordato fra la Santa Sede e l'Italia che in premessa viene definito un complemento necessario a regolare le condizioni della religione e della Chiesa nel nostro paese;
- 3) Una convenzione finanziaria dove all'art. 1 stabilisce che l'Italia si obbliga a versare alla Santa Sede la somma di settecentocinquanta milioni di lire e a consegnare contemporaneamente alla medesima un Consolidato italiano 5% al portatore del valore nominale di un miliardo di lire.

Soffermandosi su alcuni principi, Augias ha ricordato che all'art. 1 del Concordato si recita che "In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere", causando anche in periodi recenti non poche situazioni di contrasto riguardo attività o iniziative cittadine considerate inopportune dalle autorità ecclesiastiche, mentre all'art. 5 si afferma che "Nessun ecclesiastico può essere assunto o rimanere in un impiego od ufficio dello Stato italiano o di enti pubblici dipendenti dal medesimo senza il nulla osta dell'Ordinario diocesano. La revoca del nulla osta priva l'ecclesiastico della capacità di continuare ad esercitare l'impiego o l'ufficio assunto": a questo proposito, Augias ha citato la drammatica vicenda del professore e presbitero Ernesto Buonaiuti, esonerato per le proprie posizioni filosofiche e politiche dalle attività didattiche, privato della cattedra universitaria e mai più reintegrato nemmeno dopo il referendum del 1947.

Anche l'art. 34 del Concordato: "Lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili" può annoverare numerosi casi di atteggiamenti decisamente intolleranti da parte del clero, talvolta

condannabili, come quello di un parroco di Prato che nel 1956 definì pubblici concubini due giovani solamente perché sposati in municipio, diffamandoli pubblicamente.

Interessante l'analisi di Antonio Gramsci che nei suoi Quaderni tratta giuridicamente della questione concordataria mettendo in evidenza il terreno di superiorità sul quale gioca la Chiesa in quanto, accettando due strumenti distinti nello stabilire i rapporti con lo Stato e cioè il Trattato e il Concordato, determina così sia il rapporto tra due Stati sia i rapporti tra due sovranità nello stesso territorio, dimostrando quindi che il concordato non è un trattato internazionale ma un accordo in cui si verifica un'interferenza tra due Stati sovrani.

Augias ha concluso con un accenno alla revisione concordataria del 1984 tra il cardinale Casaroli e Bettino Craxi, all'introduzione dell'8 per mille (un sistema ancora poco chiaro a molti cittadini italiani) e alla questione relativa all'insegnamento di religione dal momento che un docente, dopo aver ricevuto il benestare della Curia vescovile, non può insegnare cose dettate dalla propria coscienza che siano in contrasto con la dottrina cattolica ufficiale. Criterio molto selettivo che entra in collisione con un altro articolo della nostra Costituzione nel quale si garantisce che "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato".

Gustavo Zagrebelsky, presente anch'egli alla premiazione, con un intervento finale a riguardo, ha sottolineato come vi sia la necessità di una distinzione tra discipline, ossia tra dottrina cattolica, per l'appunto, e storia delle religioni. Purtroppo nel nostro ordinamento sussiste ancora un insegnamento di tipo confessionale che non ha nulla a che vedere con la cultura religiosa. Secondo il famoso giurista l'unica soluzione sarebbe l'abolizione del Concordato. Affermazione molto azzardata?

Lascio a voi le riflessioni...

(*) *Graziella Sturaro è la responsabile di LiberaUscita per il Piemonte*

4011 - PERCHÉ BERGOGLIO NON È UN PROGRESSISTA - DI JAMES BLOODWORTH

da: www.cronachelaiche.it di martedì 25 marzo 2014 - traduzione di Flavia Vendittelli

Proprio come alcuni atei e agnostici desiderano credere in Dio, molti sono più che disposti a vedere il lato migliore del devoto, come dimostra la bizzarra discussione sul presunto "marxismo" del papa. Anche se loro per primi non credono una parola delle scritte, molti liberali vogliono vedere alcune delle loro politiche riflesse nell'approccio della Chiesa cattolica - da qui i continui riferimenti al papa "progressista" e alla sopravvalutata idea della "teologia della liberazione".

È probabile che le politiche reazionarie del nuovo papa vengano minimizzate dai cattolici liberali a favore delle sue riflessioni su giustizia sociale e capitalismo globale. Ciò che è così deprimente è la misura in cui i non credenti liberali sono caduti con tutte le scarpe in quello che in realtà non è niente di più che un'attenta operazione di facciata.

Dico questo perché, tranne qualche riflessione centrista sulla disuguaglianza, la Chiesa cattolica - che papa Francesco comanda e quindi ha il potere di cambiare - segue più o meno lo stesso indirizzo politico che seguiva sotto la guida di papa Benedetto. La posizione di papa Francesco su molte questioni dovrebbe far venire i capelli dritti a qualunque liberale. Invece, leggiamo articoli e articoli sdolcinati scritti da persone che dovrebbero aver imparato la lezione.

«Francesco potrebbe sostituire Obama come pin-up su ogni muro liberale e di sinistra», blaterava Jonathan Freedland sul Guardian il mese scorso, mentre Time magazine ha conferito a papa Francesco l'onore di "persona dell'anno". Commentando la decisione della rivista, la redattrice Nancy Gibbs ha detto che il pontefice aveva «fatto qualcosa di

straordinario: non ha cambiato le parole, ma ha cambiato la musica». «Questa attenzione alla compassione, unita ad una generale aura di allegria non sempre associata ai principi della chiesa, ha reso Francesco simile a una rock star», ha aggiunto.

Time notoriamente ha conferito il suo titolo a papa Francesco non sulla base dei meriti della persona in questione (sia Hitler che Stalin hanno vinto il riconoscimento), ma sulla base di chi ha catturato l'immaginario collettivo (prevalentemente negli Usa) durante l'anno. E papa Francesco ha fatto proprio questo, soprattutto perché i non credenti liberali sono stati così pronti ad elevarlo allo status di pin-up progressista.

Parte del materiale contenuto nel primo documento dottrinale di papa Francesco è giustamente musica per le orecchie della sinistra. Quando pone al suo gregge domande retoriche come «Come è possibile che una persona anziana che muore per strada non faccia notizia ma che due punti persi in borsa facciano notizia?», indubbiamente ha le idee chiare. Ma come spesso accade, la ricerca di un eroe porta le persone a mettere a tacere il proprio spirito critico e a ignorare verità scomode che non si adattano alla loro visione del mondo. Altrimenti come può il papa uscire dal 2013 come un'icona "progressista" e allo stesso tempo avere una visione sulle donne e sull'aborto che fa sembrare Jeremy Clarkson un socialista radicale?

È possibile, naturalmente, che semplicemente siamo più propensi a concedere il beneficio del dubbio alle figure religiose rispetto a quelle secolari. Ma la popolarità del papa tra i giusti ha certamente a che vedere con il fatto che le donne e i gay sono ancora visti come marginali nella lotta per una società migliore. Il nuovo papa non ha fatto nulla per cambiare l'atteggiamento bigotto della Chiesa sull'omosessualità. Ha definito il matrimonio gay come "relativismo morale". Probabilmente ritiene che gli uomini che giacciono con altri uomini andranno all'inferno. Lui vede il sacerdozio solo al maschile e il veto della Chiesa sull'aborto come non negoziabili. Questo lo metterebbe alla destra dello UKIP (Partito per l'indipendenza del Regno Unito) anche se avesse chiesto la nazionalizzazione del FTSE 100 (indice di azionariato delle 100 società più capitalizzate alla London Stock Exchange, ndt), cosa che non fa.

Papa Benedetto è stato un disastro per l'immagine della Chiesa. Eppure sotto Francesco nella sostanza non è cambiato quasi nulla. La Chiesa cattolica continua a discriminare con veemenza le persone gay e le donne, ha semplicemente addolcito il suo messaggio con citazioni alla moda sulla diseguaglianza. E purtroppo questo ha funzionato. Molti ex progressisti si sono messi in riga più velocemente di Danny Alexander a una riunione di gabinetto (politico britannico del partito liberal-democratico, ndt).

Noi dovremmo, però, respingere l'idea che qualcuno che può rettificare la posizione della Chiesa sul sesso gay, e ha scelto di non farlo, sia una figura degna di ammirazione. Né, se non permette alle donne di diventare sacerdoti, c'è motivo di ritenere che il Papa abbia qualcosa di importante da dire sulla povertà. Perché sprecare tempo prezioso a preoccuparsi di ciò che pensa una persona simile?

Tralasciando il fatto che siamo più propensi a concedere il beneficio del dubbio alle figure religiose rispetto a quelle secolari, la deferenza verso papa Francesco dimostra qualcosa di profondamente deprimente: nella lotta per un mondo migliore, i diritti delle donne e delle persone Lgbt non vengono ancora presi sul serio.



4012 – PEDOFILIA: UN DOCUMENTO VERGOGNOSO – DI “NOI SIAMO CHIESA”

da: www.criticaliberale.it di sabato 5 aprile 2014

La CEI conferma che “il prudente discernimento del vescovo” è competente per i casi di pedofilia del clero. Ma ora il vescovo ha anche il “dovere morale di contribuire al bene comune”. “Noi Siamo Chiesa” si chiede se tutto ciò è accettabile di fronte alla realtà come ci viene presentata dalla cronaca quotidiana.

I vescovi non hanno l’obbligo giuridico di denunciare all’autorità giudiziaria i preti accusati di pedofilia “salvo il dovere morale di contribuire al bene comune”. Questa, tra virgolette, è l’integrazione di qualche rilievo, che il Consiglio permanente della CEI ha apportato, nella sua sessione di marzo, al testo delle “Linee guida per i casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici” che furono approvate dall’assemblea dei vescovi nel maggio 2012 e che furono presentate allora come definitive. La modifica è stata la conseguenza dell’intervento della Congregazione per la Dottrina della Fede che ritenne quelle “Linee” insufficienti, come peraltro molti, anche nella Chiesa, avevano subito fatto presente.

Noi non sappiamo che cosa la Congregazione abbia chiesto di modificare. Siamo però obbligati a constatare che i vescovi sono riusciti a confermare il loro ruolo esclusivo nel gestire i casi di pedofilia del clero. Le “Linee” del 2012 restano infatti sostanzialmente intatte. Dobbiamo perciò ripetere quanto abbiamo, già e più volte, denunciato:

- alle vittime sono dedicate tre righe generiche nella Premessa delle “Linee guida” ma ad esse nulla viene garantito, neanche il diritto di essere parte nel procedimento canonico e nulla si dice su possibili risarcimenti nei loro confronti;
- “i vescovi sono esonerati dall’obbligo di deporre o di esibire documenti” protetti in ciò dal codice di procedura penale e dal Concordato (punto 5, secondo capoverso). Quindi ogni manovra di insabbiamento o di copertura degli abusi non potrà essere conosciuta dalla magistratura;
- “nessuna responsabilità, diretta o indiretta, per gli eventuali abusi sussiste in capo alla santa Sede o alla Conferenza Episcopale Italiana” (punto 6, secondo capoverso);
- non è previsto che il vescovo riconosca sempre a un’autorità esterna alla Curia diocesana il compito di esaminare le denunce e di interloquire poi con la magistratura e la diocesi tenendo in seria e oggettiva considerazione la voce delle vittime (ciò è invece stato previsto dalle Conferenze episcopali del NordEuropa e dalla diocesi di Bressanone-Bolzano);
- la CEI non si riconosce alcuna responsabilità nel seguire il fenomeno, nell’intervenire sul singolo vescovo nei casi più gravi ed evidenti e di disapplicazione delle stesse norme vaticane (che hanno dato origine, con una lettera circolare ai vescovi di tutto il mondo del maggio del 2011, all’obbligo di scrivere delle “Linee” da applicare nelle diverse situazioni nazionali) .

Abbiamo continuamente chiesto che le vittime fossero ascoltate. Ciò non è avvenuto. La casta episcopale (o almeno il suo vertice) si è chiusa a riccio, nell’arrogante convinzione, più volte manifestata, che la situazione in Italia sia diversa da quella degli altri paesi e ciò nel momento stesso in cui le cronache dalle nostre diocesi periodicamente informano di

denunce, di processi e di condanne a carico di preti. Mai un procedimento penale è nato da una denuncia che provenisse dal mondo ecclesiastico!

Mons. Charles Scicluna, già Promotore di Giustizia presso la Congregazione per la dottrina della fede, denunciò a suo tempo la “cultura del silenzio” dell’episcopato italiano. Nelle “Linee guida” tutto viene lasciato “al prudente discernimento del vescovo” (punto 1, quarto capoverso). Speriamo che il nuovo testo (“dovere morale di contribuire al bene comune”), anche se ambiguo, serva a qualcosa. Fino ad ora la fiducia nella discrezionalità e nella buona volontà del singolo vescovo è ridotta a zero a causa dei tanti anni in cui la totalità dei vescovi nel nostro paese ha sempre avuto come del tutto prioritaria la preoccupazione per l’onore della Chiesa, non intesa come comunità dei credenti ma come corpo sacerdotale.

Il Popolo di Dio dovrebbe avere meno timidezze nel mettere a nudo in ogni occasione l’ipocrisia e la mancanza di credibilità di questa normativa e nel denunciare ogni situazione concreta che sia stata insabbiata.

Ci rimane la speranza che il nuovo corso, avviato da papa Francesco, provochi al più presto ripensamenti radicali sull’intero modo di gestire questo peccato contro Dio e contro i fanciulli (Mt 18,6) .

PS. Il Direttore di “Avvenire” domenica 30, ritenendosi offeso da un lettore che gli ha fatto presente obiezioni simili alle nostre, giura e spergiura sulla limpida linea “morale” della CEI, stravolgendo e mistificando i testi e, soprattutto, ignorando la realtà. Fino a quando avremo questo quotidiano “cattolico”?

4013 – 8X1000: LA CHIESA MIRACOLATA DALLO STATO - DI MARIA MANTELLO

da: Micromega di venerdì 4 aprile 2014

Promemoria: tutto comincia col Concordato

L'11 febbraio 1929, Benito Mussolini per il Regno d'Italia e il cardinale Pietro Gasparri, per la Santa Sede, firmavano i "Patti Lateranensi" (Legge 27 maggio 1929, n. 810). Ed era il Concordato con cui lo Stato fascista creava una strutturale interferenza vaticana nella sovranità statale, liquidando anche il processo di laicizzazione che con l'Unità d'Italia si era realizzato. Il Concordato veniva giustificato col ritornello della “questione romana” finalmente sanata. Una colpevole amnesia storica cercava di far ignorare che dopo la breccia di Porta Pia, che ricongiungeva Roma capitale all'Italia e decretava la caduta del papa re, lo Stato liberale la propria su quella “questione” l’aveva già fatta con la legge delle Guarentigie del 13 maggio 1871, che oltre a riconoscere al Papa il pieno diritto di esercizio spirituale, gli accordava esenzioni tributarie, numerose proprietà immobiliari, nonché uno stanziamento annuale e rivalutabile per il mantenimento del clero di ben 3.225.000 di lire (13 milioni di euro circa).

Pio IX però rivoleva la corona: «potestà a Noi affidata da Dio» (*Ubi Nos*)... Poi arrivò il cav. Benito Mussolini, che Pio XI benediceva ufficialmente con la lettera ai Vescovi del 28 ottobre 1922 (tre giorni prima della Marcia su Roma). Lo scambio simoniaco era servito e il sigillo sarebbe stato appunto il Concordato del '29 che legittimava lo «Stato della Città del Vaticano sotto la Sovranità del Sommo Pontefice». Il governo fascista versava inoltre al papa, in un’unica soluzione e in contanti, ben 750 milioni di lire (circa 600 milioni in euro), con sovrappiù di «un consolidato del valore nominale di 1 miliardo di lire» (circa 800 milioni di euro). Più “provvidenza” di così!

Il Fascismo cadde. Il Concordato no. Anzi è menzionato addirittura all’art. 7 della Costituzione repubblicana che pure dall’antifascismo era nata. Vale appena ricordare qualche parola di Piero Calamandrei che cercava di convincere i colleghi parlamentari a respingere l’art. 7: «Si introducono di soppiatto nella Costituzione norme occulte [...] in urto con altrettanti articoli

palesi della nostra Costituzione [...] I patti Lateranensi realizzano uno Stato confessionale [...] ponendo coloro che professano la religione di Stato in condizione di favore e privilegio giuridico».

Da Mussolini a Craxi

Nel 1984 Bettino Craxi, anche lui in cerca di benedizioni ecclesiali, offriva alla Chiesa l'opportunità per riconquistare il terreno perduto dopo il processo di emancipazione degli anni Settanta che aveva portato a grandi svolte nei diritti civili (divorzio, nuovo diritto di famiglia, aborto...) mettendo all'angolo il fronte clericofascista-democristiano.

Il craxismo rampante, al contrario, dava la stura al riflusso politico-economico-sociale e in questo tornava utile l'alleanza con i controllori dell'"anima" nel ritorno alla stasi sociale spacciata per riscoperta del "privato": cattiva coscienza del farsi i propri casi, nell'elevazione a norma dell'amoralità familista. Un delirio collettivo che il berlusconismo ha poi perfezionato.

Col Concordato craxiano, la religione cattolica non era più religione di Stato, ma «riconoscendo il valore della cultura religiosa e [...] i principi del cattolicesimo [...] parte del patrimonio storico del popolo italiano» (art. 30), la Chiesa curiale veniva ufficialmente chiamata dalla Repubblica alla «reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese» (art. 1). Insomma ancora una volta (e forse peggio di una volta) si consumava il tradimento della laicità nella subordinazione della sovranità statale ad un sistema valoriale di fede. Il cattolicesimo religione di Stato continuava a veicolare surrettiziamente come patrimonio culturale, sorta di ontologia genetica del popolo italiano.

Tanto bastava per giustificare ingerenze vaticane e privilegi politici, nonché fiumi di pubblico denaro da mettere sul piatto di rinnovellati scambi simoniaci.

L'8 per mille, favoreggiamento di Stato pro Cei

In questo rilancio cattolico, il nuovo Concordato prevedeva che i cittadini tutti avrebbero potuto contribuire al finanziamento della "loro" Chiesa con devoluzione volontaria dell'8x1000 del proprio imponibile fiscale. Uno storno di pubblico denaro diventato sempre più miliardario e che – sebbene ammantato di placet popolare – resta un intollerabile traslazione dalle casse dell'Irpef. Per non parlare delle mille esenzioni di imposte e tasse anche sulle attività commerciali (Imu docet) di cui la Chiesa gode, o delle forniture gratuite di acqua, luce, gas, nettezza urbana, ecc.; nonché dei mille rivoli di finanziamento statale per stipendi agli insegnanti di dio (nominati dal Vaticano e pagati dallo Stato), ai cappellani militari, per i fondi pensione del clero, per sovvenzionare oratori, scuole e università cattoliche... Tornando all'8x1000, il meccanismo veniva esteso anche alle altre confessioni religiose. Quelle che per garantire la superiorità della religione concordataria, sono ammesse a firmare intese con lo Stato Italiano (art. 8 Costituzione). Ovviamente devono farne domanda, mentre per la Chiesa è tutto in automatico. Comunque di 8x1000 le altre confessioni prendono briciole, perché l'asso pigliatutto lo fa il Vaticano, che si accaparra, grazie ad un truffaldino espediente giuridico quasi il 90% dell'intero gettito, incamerando ormai oltre 1 miliardo di euro all'anno.

Una cifra abnorme se si pensa che in media soltanto 3-4 italiani su 10 firmano la casella Chiesa Cattolica.

Dove sta allora il trucco? Sono le astensioni a fare la differenza

Vediamo come funziona. Meno di 4 italiani su 10 scelgono di destinare il proprio 8x1000. Allora, qualcuno dirà: la maggior parte di 8x1000 resta nelle casse statali? Logica e democrazia vorrebbero. Ma non è così. La legge 222 del 1985 all'art. 37 prevede infatti che l'8x1000 venga comunque calcolato su tutti i contribuenti, pertanto anche le quote di coloro che non hanno scelto nessuna destinazione vengono ripartite in proporzione alle percentuali di scelte realmente effettuate: «in caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti la

destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse». Questo espediente, poche righe a cui allora si dette scarso peso, e che continua ancora nonostante le denunce dei laici, è invenzione di quel tizio che, quando era ministro del governo Berlusconi, di fronte a pezzi di patrimonio greco-romano (in fondo era pagano) che cadevano in pezzi per l'incuria, disse: «con la cultura non si mangia». Avete indovinato è il prof. Giulio Tremonti, che in quel 1984, consulente del Governo Craxi ha inventato il perverso meccanismo di cui ci stiamo occupando. Quindi, più aumentano le astensioni più si accrescono gli introiti Vaticani, che così vede «miracolosamente» triplicato il 30% di 8x1000 a suo favore.

C'è da dire che tra i destinatari di l'8x1000 compare anche lo Stato nello strano ruolo di elemosiniere di queste quote di Irpef. Tuttavia spesso e volentieri oltre ad usarle per armamenti (missioni umanitarie) spesso le gira a strutture e associazione cattoliche finanziando ad esempio cerimonie di beatificazione, viaggi pontifici, raduni cattolici... ecc.

La carità è virtuale, gli apparati clericali reali

La maggior parte degli italiani sull'8x1000 sa ben poco. Del resto l'unica «informazione» capillare è in mano alla Cei e si tratta di spot, quelli che anche se non li vorresti vedere, vengono sparati a ripetizione i televisione tra aprile e luglio ogni anno. Una sottile suadente propaganda per indurre a credere che la destinazione alla Cei è cosa santa. Sulla virtualità mediatica del «chiedilo a loro» si induce infatti la credenza che tutto, o quasi tutto, vada in opere di carità. Ma a spulciare i rendiconti Cei, si scopre che proprio la carità costituisce l'ultima ruota del carro, visto che gli introiti da 8x1000 sono utilizzati in grandissima parte per mantenimento e gestione del costosissimo apparato clericale.

Prendendo in esame solo gli ultimi due anni, risulta che nel 2012 della cifra assegnata dallo Stato, 1.148.076.594,08 (50.000.000 accantonati), ben 843.076.594,08 sono stati destinati al mantenimento del clero e alle spese di culto (catechesi, case canoniche, tribunali ecclesiastici, ecc.), e che solo 255.000.000 sono stati impiegati in opere di carità e solidarietà sociale.

Nel 2013 la situazione non cambia. La quota assegnata è in leggera flessione: 1.032.667.596 (accantonamento di -10.000.000), di cui 802.667.000 al culto e al clero. Sempre in coda gli interventi caritativi e umanitari che sono a quota 240.000.000. In percentuale, appena il 23%.

Arrivano gli 8x1000 boys

Da qualche anno il Vaticano sta mobilitando tutta la rete parrocchiale per ottimizzare le sue entrate da 8x1000.

È nato così l'ifeelCUD. Ogni parroco è chiamato ad incentivare la formazione di «squadre» di giovani cattolici, che col suo imprimatur vanno a caccia di quote di 8x1000 convincendo e aiutando nella compilazione del modulo. I destinatari dell'operazione sono soprattutto anziani ed esenti da dichiarazione dei redditi, che comunque, per quanto esigue siano le loro entrate, conservano il diritto a destinare la quota di 8x1000.

In fondo compilare il modulo non è poi così faticoso se ti aiutano in parrocchia, e magari te lo portano anche a casa. Per una persona anziana può significare anche l'occasione per un poco di compagnia in più. Ci guadagnano anche le squadre dei giovani, perché come si legge sul sito del regolamento: «maggior sarà il numero di schede Cud raccolte, più importante sarà la somma che potresti ottenere». Insomma più sono le schede con la casella firmata Chiesa cattolica, più aumenta la speranza di ottenere finanziamenti per realizzare un proprio progetto (spot pubblicitari, laboratori musicali parrocchiali, gabinetti scientifici per le scuole cattoliche, ecc.). Se infatti il progetto sarà giudicato vincitore potrà essere remunerato con somme che, se alla prima fascia di concorso si attestano tra i 1000 e i 1700 euro per un minimo di 30 schede raccolte, alla fascia più alta (la quinta), dove le schede devono essere almeno 1.601, si può fare bingo con il premio top di ben 29.500 euro.

Così gli 8x1000 boys (età tra i 18 e i 35 anni) si stanno già iscrivendo nelle parrocchie per superare le selezioni del parroco e le finali del Servizio Nazionale Pastorale Giovanile da cui tutta l'operazione ifeelCUD dipende. Per questo molti già studiano il progetto perché abbia il maggior gradimento della curia. Essere esclusi dal premio dopo magari aver fatto tanta fatica per raccogliere le benedette schede firmate non sarebbe un peccato?

In questo mixer di cultura e propaganda fide insomma si guadagna! Specialmente se il marchio è Chiesa cattolica!



4014 - LAICITÀ SOTTO ATTACCO: È TEMPO DI REAGIRE – DI ALESSANDRO BAOLI

da: cronachelaiche.it di lunedì 7 aprile 2014

L'Italia non è un paese laico, malgrado la Costituzione; su questo non ci piove, lo sanno anche i sassi ed è sempre stato così. Ma da un po' di tempo a questa parte, siamo peggiorati di parecchio: non si riesce ad aprire i social o leggere i giornali senza prendersi un pugno nello stomaco. Almeno quelli, si intende, che hanno a cuore la laicità e non come attrezzo retorico ottocentesco, ma come ideale per una società giusta, sulla strada verso il progresso civile. Qualcosa di molto concreto, a dispetto delle apparenze.

Una classe politica allo sbando, indifferente al cambiamento della società ma non allo scambio tra i diritti dei cittadini e qualche pacchetto di voti (con *benefit* annessi) che i potentati storici possono garantire, da sempre eterodiretta se si parla di "temi etici" e libertà individuali, sta producendo - quanto meno non ostacolando - il virulento ritorno della peggiore omofobia, l'attacco ora sotterraneo ora palese alla libertà delle donne, la confessionalizzazione sempre più evidente della scuola pubblica. Ed è solo qualche esempio.

In questo, la politica trova una sponda perfetta in una Chiesa che continua a godere di una valanga di privilegi e a restare invece impunita nello scandalo vergognoso della pedofilia di parecchi suoi ministri (scandalo del quale solo in Italia non si parla, grazie all'"omertà" dei media), agevolata dall'elezione di Bergoglio al soglio pontificio, una grande operazione di marketing che ha portato un consenso sproporzionato alla sostanza dei fatti. Un pontificato beffardo e un papa che fa il simpatico ma non ha cambiato tutto questo di una sola virgola è solo una sciagura per i liberi pensatori.

Se esistesse davvero qualcosa come la coscienza pubblica, al netto degli ultras del cattolicesimo, avrebbe l'elettroencefalogramma piatto: una invasione così prepotente nella nostra vita e nessuno reagisce se non pochi volenterosi attivisti laici. Troppo poco. Se ci rubassero la macchina o ci svaligiassero la casa tutti ci arrabberemmo a morte, invece ci rubano la libertà nemmeno ce ne accorgiamo. E' stupefacente e meriterebbe ben altra reazione.

Ecco dunque un compito per laici e associazioni laiche, da svolgere velocemente, perché di tempo ce ne è poco: servono idee pratiche e concrete (niente speculazioni inconcludenti e voli pindarici) per raggiungere e interessare gli indifferenti e mobilitare quelli già consapevoli ma scoraggiati. Parlare a tutti, uscire dal piccolo circolo dei "laici di professione".

Bisogna risvegliare le coscienze anestetizzate. E poi bisognerà mostrarsi, e mostrarsi uniti; bisognerà fare numero, scendere in strada e farsi vedere, riempire le piazze, fare rumore. Coinvolgere anche i "cattolici adulti", perché anche a loro magari interessa non vedere più la religione brandita come una clava ideologica contro chi non si conforma alla dottrina e al potere temporale della Chiesa, il loro dio usato come strumento di oppressione e per la ricchezza di pochi.

Creare un movimento d'opinione, una lobby (uguale e contraria a quella dei cattolici oltranzisti) in grado di avere un peso sulla scena politica e sociale e di durare nel tempo, un presidio permanente e ben visibile in difesa della laicità.

Quanto meno, a breve termine, serve una proposta per una manifestazione unitaria che vada ben oltre, per esempio, i piccoli numeri del "Coraggio laico", fin troppo timida risposta al famigerato Family day di qualche anno fa. Bisognerà, al limite, anche turarsi il naso e accogliere nelle proprie file quei soggetti - sindacati, partiti, altre associazioni - che su questi temi hanno spesso barcollato (quando se ne sono interessati).

La secolarizzazione della società non ha mai frenato l'assalto di clero e clericali al Palazzo. Ecco perché si deve andare al mercato della politica con un pacchetto di voti potenziali che sia davvero interessante.

E' vero, si fa presto a parlare, ed è vero, le difficoltà sono enormi: superare i narcisismi tipici di troppi ambienti di "sinistra" e laici, anzitutto. E questo è l'ostacolo maggiore, storicamente, il punto da cui partire per ottenere visibilità, interessare l'opinione pubblica in una congiuntura economica e sociale difficile come questa. Ma se non altro adesso gli stimoli sono grandi, perché il pericolo è grande: il crescere in numero e baldanza dei reazionari, estremisti cattolici e fascistoidi è sotto gli occhi di tutti. Come nella Resistenza durante la guerra, si deve accantonare ogni divisione, ogni massimalismo, ogni snobismo intellettuale, nell'interesse generale. Non c'è più tempo.

Dunque, sotto con le idee.

4015 - APRILE 1191: UNO SCAMBIO FRA STATO E CHIESA –DA MAURO SCARPELLINI
Riceviamo dal ns. socio Mauro Scarpellini il messaggio sottoriportato, in ricordo di un antico "scambio" di favori fra il potere politico e quello religioso. Peccato che ci siano andati di mezzo degli innocenti soltanto perché contrari al Papa di allora...

15 APRILE 1191 – A Roma il figlio di Federico Barbarossa si fa incoronare imperatore come Enrico VI dal Papa Celestino III, insieme alla moglie Costanza d'Altavilla, figlia del Re di Sicilia. La cerimonia avviene in S. Pietro. Il Papa era stato eletto solo due giorni prima. Papa e aspirante Imperatore contrattano uno scambio. Il Papa Celestino III lo incorona ma Enrico VI toglie – in cambio - il suo presidio militare dalla cittadina di Tuscolo che è nemica dell'autonomo Comune di Roma.

Tolto il presidio difensivo i romani rasero al suolo l'odiata Tuscolo. A tutti i suoi abitanti furono cavati gli occhi. Li uccisero tutti.

Individuerei Celestino III come Papa di garanzia ! Mauro Scarpellini

4016 - CORTE COSTITUZIONALE: SÌ ALLA FECONDAZIONE ETEROLOGA

da: www.larepubblica.it di giovedì 10 aprile 2014

Il fatto - La Corte costituzionale, in data 9 aprile 2014, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale degli articoli 4, comma 3, 9, commi 1 e 3 e 12, comma 1, della Legge 19 febbraio 2004, n. 40, relativi al divieto di fecondazione eterologa medicalmente assistita (dal sito della Corte Costituzionale).

I giudici hanno dovuto valutare la costituzionalità del divieto di ricorrere a un donatore esterno di ovuli o spermatozoi nei casi di infertilità assoluta, sulla cui legittimità avevano sollevato dubbi ben tre tribunali (Milano, Catania e Firenze).

Le motivazioni - I Per i legali delle tre coppie con problemi di sterilità la norma sulla fecondazione eterologa sarebbe il "simbolo che la legge 40 è discriminatoria", mentre per l'avvocato dello Stato, Gabriella Palmieri, ha sostenuto che la fecondazione assistita "rientra tra le materie di competenza del legislatore".

Le ordinanze dei tre tribunali rimesse circa un anno fa alla Corte Costituzionale ponevano l'attenzione sul diritto ad essere genitori, ad essere famiglia e sostenevano dunque che la legge 40 violava numerosi articoli della Costituzione. Secondo uno degli avvocati, il divieto alla fecondazione eterologa sarebbe una "discriminazione totale e assoluta tra due categorie di coppie che si trovano nella stessa situazione dal punto di vista medico, quelle cioè che possono avere accesso alla fecondazione omologa e quelle che invece dovrebbero ricorrere a un donatore esterno". Altro punto sul quale i legali hanno puntato è il fatto che "il 63% delle coppie che in Spagna ricorre all'eterologa è rappresentato da coppie italiane".

L'avvocato di Stato invece sosteneva che "una bocciatura da parte della Corte Costituzionale creerebbe un vuoto legislativo" e che "la Corte non può sconfinare nel campo di un Parlamento democraticamente eletto: ridare spazio al legislatore significa rispettare i principi fondamentali della democrazia".

Il Governo - Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, che subito dopo aver appreso la notizia aveva sottolineato le necessità di coinvolgere il Parlamento nell'analisi della questione, è tornata a ribadire la sua idea in un'intervista a Repubblica. Sulla fecondazione assistita, ha detto, "rivedremo tutto il settore. D'ève essere possibile farla in centri pubblici in sicurezza, anche per le donne che affrontano le cure ormonali. Per come è organizzato adesso il sistema, ci sono aree del territorio dove il pubblico non esiste". Lorenzin non ha, però, espresso giudizi di merito: "Devo leggere le motivazioni - ha aggiunto - Comunque le sentenze si applicano".

I contrari - E, mentre le coppie in cerca di un figlio, dopo lunghissime odissee, gioiscono, non si placano le critiche di chi, con la decisione della Consulta, non è assolutamente d'accordo. Ferma la posizione del mondo cattolico: "Non può esistere un "diritto al figlio", perché il figlio è una persona", è il parere del cardinale Camillo Ruini, che rispecchia quanto affermato ieri da Famiglia Cristiana, che ieri aveva parlato di "ultima follia italiana".

"Torna il mercato della vita". "Così si piccona per sentenza la natura di mamma e papà". "Senza regole, la tecnologia travolge i valori", sono i titoli con cui il quotidiano della Cei, Avvenire, accoglie la sentenza della Consulta.

In un editoriale di prima pagina, dal titolo "Il legame spezzato", la scienziata e bioeticista Assuntina Morresi sottolinea che "anche nel nostro Paese si affaccia purtroppo una società in cui persino il legame più profondo che gli esseri umani conoscono, quello fra una madre e suo figlio, viene frammentato, sminuzzato nelle sue componenti 'genetiche', 'gestazionali' e 'sociali', e niente lo potrà sostituire nella sua pienezza".

Dura la critica del Vicariato: la sentenza della Corte Costituzionale "sancisce una svolta" non solo nell'ordinamento giuridico, ma anche nella società italiana, "soprattutto per ciò che scaturisce da questa decisione. L'elevazione al rango di norma della cultura del desiderio, sempre più diffusa a causa dell'individualismo che pervade la società. Un desiderio che

adesso è accolto nelle braccia del Diritto, con la soddisfazione dei fautori della libertà a ogni costo", afferma Angelo Zema, direttore responsabile di Romasette.it, nell'editoriale pubblicato oggi sul sito d'informazione della diocesi di Roma.

Anche gli esponenti politici di area cattolica esprimono dissenso. Per Eugenia Roccella, di Ncd, "si apre una deriva molto pericolosa: cade il diritto di ogni nato a crescere con i genitori naturali", mentre secondo Paola Binetti, dell'Udc, si consuma una "grave attacco alla famiglia". Maurizio Lupi non ritiene la decisione una vittoria della scienza, ma intravede il rischio di un "'far west' procreativo, con tutte le conseguenze, anche di mercificazione della vita e dei corpi, che un vuoto normativo o una non chiarezza delle legge trascinerrebbe con sé".

I favorevoli - Di tutt'altro parere il ministro delle politiche agricole Maurizio Martina, che parla di "una sentenza storica e significativa. "Personalmente ho sempre provato a ragionare nella massima libertà possibile, nel rispetto ovviamente di un quadro equilibrato da un punto di vista legislativo".

Anche Sel e Pd vedono nella sentenza una ventata di civiltà, anche se Maria Spilabotte e Donata Lenzi del Partito democratico hanno immediatamente avanzato la richiesta di un intervento per aggiornare la normativa nel suo complesso.

Figli anche per i single e le coppie gay: se lo augura e crede che ci si arriverà l'oncologo Umberto Veronesi (*socio onorario di LiberaUscita-ndr*). Lo scienziato è convinto che "verranno rivisti anche i limiti di accesso alle procedure di fecondazione. La sentenza di ieri era il passo principale, ovviamente la magistratura va per gradi e ha voluto dare questo colpo, che conta di più. Ora tutto il resto verrà dietro e nessuno potrà condannare una persona perché non è in regola nel suo stato di coppia. Tutti i paletti che restano perdono valore, anche giuridicamente".

Il costituzionalista Stefano Rodotà (*socio onorario di LiberaUscita-ndr*) è convinto che: "sul tema della fecondazione assistita la Chiesa è 'più neutrale' rispetto ai tempi del referendum, per effetto della 'rivoluzione' portata da Papa Francesco. Il ruolo che è stato esercitato nel recente passato dalla Conferenza episcopale è stato molto pesante ed è andato in due direzioni. In primo luogo nel dare delle indicazioni vincolati ai parlamentari, trasformando così il parlamentare in braccio secolare della Chiesa. In secondo luogo l'intervento sul referendum e l'insistenza sulla discussione dei cosiddetti valori non negoziabili. Un discorso, quest'ultimo, dal punto di vista della fede assolutamente legittimo. Ma c'è un passaggio secondo il quale il valore non negoziabile preclude la possibilità del dialogo. Ora invece la rivoluzione di questo Papa che apre al dialogo sta neutralizzando la posizione intransigente. Anche in questo campo - conclude Rodotà - credo valga moltissimo il dire 'chi sono io per giudicare?' Dovrebbe valere anche dalla parte dei laici. Perché anche in questi anni abbiamo avuto un dialogo tra un'oligarchia politica sempre più ristretta e un'oligarchia vaticana altrettanto ristretta. Da parte vaticana questa oligarchia è stata messa radicalmente in discussione. Non vorrei che poi, la politica, con le sue oligarchie, le sue convenienze dimostrasse di non essere all'altezza dei tempi".

Ipotesi risarcimenti - Migliaia di coppie potrebbero chiedere allo Stato il risarcimento per i danni causati dai divieti della legge 40. Una misura allo studio, come hanno annunciato gli avvocati Gianni Baldini e Filomena Gallo, a margine dell'incontro organizzato a Roma dall'associazione Luca Coscioni sulla pronuncia della Corte. "Con l'avvocato Baldini - ha spiegato Filomena Gallo, segretario dell'associazione - stiamo valutando la possibilità di richiedere un risarcimento del danno per tutte quelle coppie che, a causa della legge 40, hanno dovuto rinunciare ad avere un bambino o hanno visto tutte le loro possibilità di gravidanza ridursi in modo significativo a causa dei divieti che sono stati cancellati dalla

Consulta. Divieti che, tra l'altro, non avevano alcun fondamento giuridico né scientifico. Il risarcimento del danno per illecito amministrativo contro lo Stato è una procedura nuova per noi, ma che sta prendendo piede in Europa. Si potrebbe ipotizzare una class action". Per la Gallo andranno valutati, inoltre, anche gli ostacoli posti alle coppie dalla frammentazione regionale. "Il federalismo sanitario in Italia non ha favorito l'accesso alle tecniche procreative. E anche su questo problema valutiamo la possibilità di incardinare nuovi procedimenti", dice Gallo che però si dichiara scettica sulla procedura della class action in quanto "appartiene a un sistema giuridico diverso. Sono più sicura nell'affermare che potremo seguire le coppie con procedimenti collettivi".

Commento. Una cosa è certa: con la sentenza della Corte il divieto di fecondazione eterologa è stato cancellato dal ns. ordinamento né potrà essere ripristinato dal Parlamento. Gli avvocati dell'associazione Luca Coscioni, che si è battuta per ottenere lo smantellamento definitivo di questa sciagurata norma ideologica e liberticida, hanno dichiarato «Ora sia i centri pubblici che quelli privati dovranno eseguire tecniche di fecondazione con donazione di ovociti e spermatozoi esterni alla coppia. Come prima del 2004, anno di emanazione della legge 40, sarà lecita l'ovodonazione; mentre qualsiasi uomo fertile potrà donare il proprio seme». (G. Sestini)

4017 - LA FAMIGLIA CAMBIA, LA MORALE CATTOLICA NO - DI PAOLO BONETTI

da: critica liberale di lunedì 14 aprile 2014

La sentenza della Corte costituzionale che, infliggendo un altro duro colpo alla disastrosa legge 40, ha aperto alla fecondazione eterologa, il tribunale che ha ordinato al comune di Grosseto di trascrivere sui registri dello stato civile le nozze a New York di una coppia gay italiana, sono gli incoraggianti segnali che, perfino nel nostro paese, si comincia a prendere atto che la famiglia, la paternità e la maternità stanno cambiando, che in una società dove è sempre più diffuso il pluralismo morale ci possono essere molti modi di dare vita e sviluppo a quel nucleo di affetti e di solidarietà che continuiamo a chiamare famiglia.

Naturalmente la Chiesa cattolica s'indigna e protesta, parla come al solito di abissi che si spalancano e di deriva inarrestabile verso il nichilismo morale. Ma si tratta, in realtà, di una crescita della ragionevolezza e della tolleranza e del riconoscimento di diritti che bisogna pretendere con la forza del buon senso.

A questo punto, coloro che non possono fare a meno di una qualche benedizione ecclesiastica, ci verranno a dire che papa Francesco non è Bagnasco e non è Ruini e che al prossimo sinodo dei vescovi che si terrà in autunno sui temi della famiglia e della sessualità, avremo non si sa bene quale rivoluzione teologica e morale. Ma di questa rivoluzione l'attuale papa non ha dato finora alcun segnale, limitandosi a parlare di misericordia e perdono. I fondamenti della morale cattolica, perfino in materia di contraccezioni, restano quelli di sempre: i peccati che essa prevede non si discutono, al massimo si potranno perdonare i peccatori purché umilmente pentiti e redenti dai loro peccati.

Le genuflessioni di tanti laici non credenti di fronte al papa dimostrano una mancanza di dignità e di convinzione nei propri principi che contrasta penosamente con quell'etica dell'autonomia morale che sta alla base della modernità. Non c'è da invocare la misericordia di nessuna Chiesa, e neppure la revisione di un qualche catechismo. Non siamo minorenni, vale sempre per noi il kantiano *sapere aude*.



4018 - L'UOMO E LA TERRA: I NUOVI CONFINI DEL MONDO - DI G. F. BOLOGNA (*)

da: l'Unità di martedì 22 aprile 2014

Il 22 aprile 1970 fu lanciato il primo Earth Day, una giornata di mobilitazione per la difesa della terra, una data che viene considerata un po' la nascita del movimento ambientalista moderno.

Nel luglio 1969 l'uomo scese per la prima volta sulla Luna, mentre il 24 dicembre del 1968, l'astronauta Bill Anders, della missione Apollo 8, riprese il primo "sorgere" della Terra visto dalla Luna (le famose foto dell'Earthrise) che fece riflettere le nostre società sulla piccolezza della nostra Terra nell'immensità dell'Universo e la forte necessità di prendersene realmente cura.

Da allora ad oggi la conoscenza scientifica del nostro meraviglioso pianeta è incrementata in maniera incredibile come anche la conoscenza approfondita dei gravissimi effetti provocati dall'impatto e dalla pressione del crescente numero di esseri umani che popolano il pianeta. Sono nato nel 1953 e nel 1959, il 25 ottobre, l'umanità ha raggiunto il suo terzo miliardo di abitanti. Oggi siamo oltre 7.2 miliardi e la previsione più attendibile delle Nazioni Unite ci dice che nel 2050 dovremo essere 9.6 miliardi di abitanti. Nell'arco della mia vita ho già assistito alla crescita della popolazione mondiale di oltre 4 miliardi di persone.

Nel 2009, la prestigiosa rivista scientifica Nature, ha pubblicato un documento di grande valore frutto della collaborazione di 29 tra i maggiori scienziati delle scienze del sistema Terra e della scienza della sostenibilità, primo firmatario Johan Rockstrom, direttore dello Stockholm Resilience Centre. Il testo sottolinea come il nostro impatto sui sistemi naturali sia ormai vicino a raggiungere quei punti critici (*Tipping Points*), oltrepassati i quali, gli effetti a cascata che ne derivano, possono essere veramente ingovernabili e devastanti per l'umanità. Per questo motivo gli studiosi si spingono ad indicare dei "confini planetari" (*Planetary Boundaries*) che l'intervento umano non può superare, pena effetti veramente negativi e drammatici per tutti i sistemi sociali.

Si tratta di nove grandi problemi planetari: il cambiamento climatico, l'acidificazione degli oceani, la riduzione della fascia di ozono nella stratosfera, la modificazione del ciclo biogeochimico dell'azoto e del fosforo, l'utilizzo globale di acqua, i cambiamenti nell'utilizzo del suolo, la perdita di biodiversità, la diffusione dell'aerosol atmosferico, l'inquinamento dovuto ai prodotti chimici antropogenici.

Per tre di questi e cioè il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità e il ciclo dell'azoto ci troviamo già oltre il confine indicato dagli scienziati. Per il cambiamento climatico il confine proposto riguarda sia la concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera (calcolata in parti per milione di volume - ppmv) sia la modificazione del forcing radiativo, cioè per dirla in maniera semplice, la differenza tra quanta energia "entra" e quanta "esce" dall'atmosfera (calcolata in watt per metro quadro). Per la concentrazione di anidride carbonica nel periodo pre industriale, si registrava un valore di 280 ppm, nella pubblicazione di Nature del 2009

eravamo a 387 ppm (ed oggi ci aggiriamo intorno alle 400 ppm) e dovremmo scendere, come obiettivo, al confine planetario, purtroppo già superato di 350 (immaginatevi la portata della sfida di questo limite che, tra l'altro, non è mai stato oggetto di discussione nelle Conferenze delle Parti della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici dell'Onu). Per quanto riguarda il forcing radiativo, in era preindustriale è stato calcolato equivalente a zero, oggi secondo l'ultimo rapporto dell'Ipcc, il famoso panel Onu sul clima, è di 2.3 Watt per metro quadro, mentre il confine accettabile viene indicato dagli studiosi, a 1 Watt per metro quadro.

Il tasso di estinzione

Per la perdita di biodiversità si valuta il tasso di estinzione, cioè il numero di specie per milione estinte all'anno. A livello preindustriale si ritiene che questo tasso fosse tra 0.1 e 1, oggi viene calcolato a più di 100, e deve invece rientrare, come obiettivo, nel confine ritenuto accettabile di 10.

Per il ciclo dell'azoto si calcola l'ammontare di azoto rimosso dall'atmosfera per l'utilizzo umano (in milioni di tonnellate l'anno). A livello preindustriale si ritiene che tale ammontare fosse zero, oggi è calcolato in 121 milioni di tonnellate l'anno, mentre il confine accettabile, come obiettivo, viene indicato in 35 milioni di tonnellate annue.

Nel 2011 due noti scienziati dei sistemi naturali, Stephen Carpenter ed Elena Bennett hanno dimostrato che il confine planetario per il fosforo, se si considerano anche i fenomeni di eutrofizzazione provocati negli ecosistemi di acqua dolce, è già sorpassato. Il grande tema dei confini planetari costituisce la base per riflettere sull'impostazione di una nuova economia che viene brillantemente tratteggiata da Johan Rockstrom e da Anders Wijkman nel nuovo rapporto al Club di Roma «Natura in bancarotta. Perché rispettare i confini del pianeta» (Edizioni Ambiente) che verrà presentato dagli autori nella «Aurelio Peccei Lecture» del 29 aprile prossimo presso la sede di Unicredit a Palazzo De Carolis a Roma.

Kate Raworth, di Oxfam e docente presso l'Università di Oxford, ha precisato la definizione di uno spazio equo e sicuro per l'umanità incrociando il lavoro sui confini planetari con l'individuazione dei bisogni sociali essenziali.

Complessivamente, i nove confini planetari individuati da Rockstrom e dagli altri, possono essere concepiti come parte integrante di un cerchio definendo così un vero e proprio «spazio operativo sicuro per l'umanità».

Il benessere umano dipende certamente dal mantenimento dell'uso complessivo delle risorse al di sotto di soglie critiche naturali, ma dipende anche, in egual misura, dalle necessità dei singoli individui di alcune risorse per condurre una vita dignitosa e ricca di opportunità. Le norme internazionali sui diritti umani hanno sempre sostenuto per ogni individuo il diritto morale a risorse fondamentali quali cibo, acqua, assistenza sanitaria di base, istruzione, libertà di espressione, partecipazione politica e sicurezza personale. Proprio come esiste un confine esterno all'uso delle risorse, un "tetto" oltre cui il degrado ambientale diventa inaccettabile, così esiste un confine interno al prelievo di risorse, un "livello sociale di base" sotto cui la deprivazione umana diventa inaccettabile.

Certamente, un livello sociale base di questo tipo garantisce solo i bisogni umani primari. Ma se si considera l'attuale portata della povertà e dell'estrema disuguaglianza a livello globale, la garanzia di una base comune di diritti umani per tutti deve essere considerata una priorità.

Dal 2000, i cosiddetti Obiettivi del Millennio (Millennium Development Goals) rappresentano un importante quadro di riferimento per le priorità sociali di sviluppo e hanno trattato varie privazioni, reddito, nutrizione, uguaglianza di genere, salute, istruzione, acqua e servizi igienico-sanitari, la cui urgenza non è stata risolta ed ai quali bisogna aggiungere importanti elementi come la resilienza, l'accesso all'energia e l'equità sociale. L'attuale dibattito internazionale sui nuovi Sustainable Development Goals che le Nazioni Unite approveranno

nel settembre 2015 inevitabilmente dovrà basarsi su queste analisi incrociando livelli sociali di base con i confini planetari.

Obiettivi globali

Le iniziative volte a definire una nuova serie di obiettivi globali di sviluppo sostenibile potrebbero così portare a un consenso internazionale sulle questioni sociali prioritarie da affrontare nei prossimi decenni. Da quanto sin qui proposto emerge che una dimensione significativa delle stesse riguardano undici priorità sociali quali la privazione del cibo, l'acqua, l'assistenza sanitaria, il reddito, l'istruzione, l'energia, i posti di lavoro, il diritto di espressione, la parità di genere, l'equità sociale e la resilienza agli shock. La Raworth ha preso queste undici priorità come una base sociale esemplificativa incrociandole con i confini planetari. Si viene così a formare, tra i diritti di base e i confini planetari, una fascia a forma di ciambella che può essere definita sicura per l'ambiente e socialmente giusta per l'umanità. Questa analisi della Raworth viene comunemente definita l'economia della ciambella (*DoughnutEconomics*).

Una combinazione di confini sociali e planetari di questo tipo crea una nuova prospettiva di sviluppo sostenibile. Da molto tempo i fautori dei diritti umani hanno sottolineato l'imperativo di assicurare a ogni individuo il minimo indispensabile per vivere, mentre gli economisti ecologici si sono concentrati sul bisogno di collocare l'economia globale entro i limiti ambientali. Questo spazio è una combinazione dei due, creando una zona che rispetti sia i diritti umani di base sia la sostenibilità ambientale, riconoscendo anche l'esistenza di complesse interazioni dinamiche tra i molteplici confini e alloro interno. Si tratta di un modo moderno e innovativo per avviare politiche concrete di sostenibilità e rispondere alla grande sfida posta sin dalla prima Giornata della Terra.

(*) – *Direttore scientifico WWF Italia*

4019 - ELUANA, I DUBBI E LE CERTEZZE - DI GIANCARLO FORNARI

Il primo presidente di LiberaUscita, Giancarlo Fornari, aveva fondato la rivista telematica di informazione e controinformazione "Contrappunti". Dopo la sua morte, un gruppo di amici hanno ripreso l'idea ed oggi la rivista ha ripreso nuova vita. Dal sito www.contrappunti.info/online abbiamo estratto il brano sotto riportato, risalente al 3 marzo 2009 ma tutt'ora di grande attualità.

Voglio fare alcune riflessioni sul contorno che, ipocritamente quanto sciacallamente, si è sviluppato attorno a questo dramma umano. I dettagli li conosciamo tutti. Ho fatto 5 anni di seminario e di conseguenza, per averne viste e subite troppe, sono agnostica proprio perché ho consapevolizzato che troppo meschinamente tiriamo in ballo la carità cristiana quando ci fa comodo, stile zerbino, diversamente ci passiamo allegramente sopra.

Io non so se Dio esista oppure no, ma se non esistesse (con tutti i misfatti che l'uomo compie in suo nome) farebbe più bella figura (S. Benni). Quindi é Dio che ha creato l'uomo o é l'uomo che ha creato Dio per poterselo così servilmente supplicare quanto altrettanto bestemmiare ma mai, dico mai, onorare in quanto Entità? Prima combiniamo i guai e poi invociamo Dio perché ce li risolva, stile bambini invecchiati. Se, invece di mandarli in vacanza, facessimo uso della nostra intelligenza indi senso di responsabilità sarebbe sufficiente adoperarsi per non crearli. Invece di fare la guerra basterebbe non farla. Invece di insegnare ai bambini a giocare a fare la guerra basterebbe insegnare loro a giocare a fare la pace. Elementare!

Il caso della sfortunata persona Eluana é stato trasformato nella più bieca e vergognosa speculazione di potere, per la chiesa, e di rincorsa al consenso popolare per i politici (due L da polli). Si dice Esistenza: quando c'è la coscienza di essere; quindi la vita nel senso nobile in quanto anemos (soffio) e non materia destinata a diventare polvere. Ci teniamo tanto a

ripetere che siamo tutti figli di Dio e poi ci dimentichiamo furbescamente che ogni giorno, non una persona, ma 21.000 persone, pari a 7 torri gemelle, muoiono di stenti. Ma siccome la povertà è la prima risorsa della parte ricca del mondo quindi non bisogna risolverla, però in compenso ci si accanisce in modo bestiale, per ripulirsi la coscienza, nel tenere cinicamente in vita (biologica) una persona e ancor peggio senza il minimo rispetto delle Sue volontà testimoniate da suo Padre che è il solo che può dire di averle dato Amore, quello per il bene del prossimo, prima durante e dopo.

Il presente ci spaventa, evidentemente da qualche parte della nostra mente sentiamo che non siamo a posto, e quindi andiamo avanti con lo sguardo rivolto al passato, ipocritamente imbevuti dell'ormai slogan: "Per non dimenticare" senza renderci conto che ci sono più campi di concentramento e di tortura oggi che non nel passato. Anche queste sono tutte vite facenti parte del progetto di Dio, ma queste non hanno portata elettorale in compenso però hanno un'enorme portata economica.

Per potere tenere in vita l'industria bellica si inventa la democrazia militarizzata da esportazione ma non la sua costruzione. Si fomentano e si manipolano gli animi e le menti, sostituendo il più nobile dei principi della convivenza sociale, al punto che, per il comune bisogno di miglioramento sociale, si faranno la guerra tra di loro e invocando lo stesso Dio, padre di tutti loro, perché li aiuti a sconfiggere il loro nemico. Questa figura di padre non mi pare che offra un gran bel esempio di riferimento. La chiesa, suo ministero, si limita alla mediatica e stucchevole apparizione domenicale per ripetere l'ormai inascoltabile quanto pruriginoso sermone della vita che è Sacra ed è un dono di Dio e che Dio benedica gli USA e il suo *assestement* quale esempio di democrazia. L'enormità dell'incoscienza e dell'irresponsabilità emerge quando, alla chiusura della finestra, scrosciano gli applausi della piazza naturale conseguenza del lavaggio del cervello appena perpetrato.

I folli e fanatici sono pieni di certezze mentre i saggi sono pieni di dubbi.

Grazie per avermi sopportato.

4020 - TRIESTE: ATTIVATO IL REGISTRO DEI TESTAMENTI BIOLOGICI

Da Fulvio Krizman, referente di LiberaUscita per il Friuli Venezia Giulia

Il Consiglio comunale di Trieste ha approvato la delibera che istituisce il registro delle Dat, dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario o testamento biologico. La delibera prevede l'istituzione di un servizio per il deposito, la registrazione e la custodia delle Dat e ratifica il relativo regolamento.

Si informa inoltre che in data 5 febbraio u.s. è stata depositata presso la Regione Friuli Venezia Giulia una petizione firmata da circa 5.000 cittadini con cui si chiede l'istituzione di un registro regionale delle dichiarazioni anticipate di trattamento sanitario, con accesso ai dati tramite tessera sanitaria. Ciò vorrebbe dire ampliare a tutto il territorio regionale la possibilità di depositare i testamenti biologici, come già avviene in circa trenta comuni del FVG, fra cui Udine, Trieste e Pordenone.

4021 - GROSSETO: TRIBUNALE ORDINA TRASCRIZIONE DI MATRIMONIO GAY USA

da: www.repubblica.it di giovedì 10 aprile 2014

Il fatto - Il Tribunale di Grosseto ha ordinato la trascrizione nel registro comunale di stato civile il matrimonio celebrato a New York fra due uomini, Giuseppe Chigiotti e Stefano Bucci.

Il Sindaco - Il Sindaco di Grosseto, Bonifazi, dichiara: "La decisione del tribunale di Grosseto costituisce un precedente storico nel riconoscimento delle unioni tra persone dello stesso sesso in Italia. Siamo consapevoli della portata di questa decisione, che ci consente di superare gli ostacoli e le difficoltà emersi fino a questo momento a causa della mancanza di

norme chiare alle quali attenersi. Il Comune di Grosseto, che a suo tempo ha scelto di non opporsi al ricorso presentato dalla coppia dopo il rifiuto dei nostri uffici, si adegnerà da subito alle decisioni del tribunale senza alcuna opposizione. Finalmente arrivano indicazioni chiare ed inequivocabili sulle modalità alle quali gli ufficiali di stato civile devono attenersi di fronte a richieste come quella formulata da Giuseppe e Stefano. D'altra parte non spetta ai singoli Comuni ma allo Stato emanare norme precise in materia. L'auspicio è che il Parlamento italiano arrivi presto ad una legge nazionale che possa finalmente fare chiarezza".

La CEI - la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana sottolinea che: "La decisione del Tribunale di Grosseto suscita gravi interrogativi e non poche riserve. Riteniamo che, al di là degli aspetti tecnici da approfondire adeguatamente in tutte le sedi competenti, sia doveroso da parte nostra sottolineare alcune questioni di fondo. Con tale decisione rischia di essere travolto uno dei pilastri fondamentali dell'istituto matrimoniale, radicato nella nostra tradizione culturale, riconosciuto e garantito nel nostro ordinamento costituzionale. Il matrimonio è l'unione tra un uomo e una donna, che in forma pubblica si uniscono stabilmente, con un'apertura alla vita e all'educazione dei figli. Il tentativo di negare questa realtà per via giudiziaria rappresenta uno strappo, una pericolosa fuga in avanti di carattere fortemente ideologico. In tal modo perfino si riducono gli spazi per un confronto aperto e leale tra le diverse visioni che abitano la nostra società plurale".

La Regione Toscana - Stefania Saccardi, vicepresidente della Regione Toscana con delega alle pari opportunità, dichiara: "L'ordinanza con cui il tribunale di Grosseto ha ordinato al Comune la trascrizione nel registro di stato civile del matrimonio celebrato a New York fra due uomini è un segnale che dice alla politica di affrontare prima possibile questo tema affinché questioni così delicate non siano lasciati alla responsabilità di alcuni tribunali. Le sentenze sono abituate a rispettarle, ma questo non ci impedisce di dire che temi di questa delicatezza debbano essere affrontate in altre sedi, quelle della politica.

Certamente, se la politica non si assume la responsabilità di decidere, noi ci troveremo davanti a una serie di decisioni a volte magari anche contrastanti, che sicuramente non aiutano ad affrontare in modo organico un tema così delicato. Il tema dei diritti civili è sempre stato presente sia nella campagna elettorale di Matteo Renzi per le primarie, sia tra i primi obiettivi di governo".

Il ricorso in appello - Il procuratore capo di Grosseto, Francesco Verusio, annuncia: "Per fortuna esiste una sentenza della Cassazione che dice chiaramente che non si può fare. Stiamo predisponendo le motivazioni della nostra impugnazione in appello che sarà fatta il prima possibile".



I due sposi (foto Il Tirreno)

4022 - GENOVA: MEDICO OBIETTORE RIFIUTA ESAMI – INTERVIENE LA POLIZIA
da: Aduc salute n. 17 del 23.4.2014

Su segnalazione del primario di Ginecologia dell'Ospedale S.Martino di Genova, la direzione sanitaria sta valutando la posizione di un medico, obiettore di coscienza, che il sabato prima di Pasqua si è rifiutato di fare l'esame di una paziente di 19 anni che aveva assunto il secondo farmaco della procedura per l'interruzione di gravidanza non chirurgica (RU486), lasciando la giovane per ore in attesa in reparto.

Solo l'arrivo di una pattuglia della polizia, chiamata dai genitori della giovane, come ha riferito oggi Il Secolo XIX, ha consentito di fare intervenire un medico non obiettore che ha eseguito la visita e dimesso la paziente. "Sono obiettore anche io - ha detto all'ANSA il primario del reparto, Claudio Gustavino - ma non avrei mai consentito quanto accaduto a questa paziente. Il medico di turno ha invece valutato diversamente. C'è stato un errore, una sottovalutazione del caso. Ho subito avvertito la direzione e fatto una relazione. Una cosa del genere non deve accadere mai più".

L'istruttoria è in corso e fino a oggi nessun provvedimento è stato preso.

4023 - USA: IL 72% DEGLI ANZIANI REDIGE IL TESTAMENTO BIOLOGICO

da: ADUC avvertenze n° 15 di giovedì 3 aprile 2014

Secondo un nuovo studio della *University of Michigan* e del *Veterans Affairs Ann Arbor Healthcare System*, è in aumento il numero di anziani che redige un testamento biologico di fine vita, e sta raggiungendo numeri record. La ricerca, pubblicata sul '*Journal of the American Geriatrics Society*', parla di numeri passati da circa il 47 per cento degli anziani nel 2000 al 72 per cento nel 2010.

Inoltre, nonostante sia quasi raddoppiato il numero di persone che portano a compimento le proprie disposizioni anticipate sulla fine della loro vita (che si riferiscono a sostituti decisorie e a trattamenti di supporto vitale), non esiste praticamente alcuna differenza nei tassi di ospedalizzazione o morte in strutture sanitarie.

Secondo Maria Silveira, autore principale dello studio, "l'aumento dei testamenti biologici indica che le persone hanno un approccio meno timoroso rispetto alla pianificazione della fine della propria vita e hanno sempre meno difficoltà a parlare di morte con i propri cari".

Commento. Se erano il 47% nel 2000 e il 72% nel 2010, oggi gli anziani americani che hanno sottoscritto il loro testamento biologico saranno più dell'80%! Questo mentre nel 2014 a Roma la dichiarazione del sindaco Marino di istituire nella città i registri per i testamenti biologici è stata accolta dalle solite critiche dei politici "cattolici" (così come avvenuto per la lettera con cui il Presidente Napolitano ha semplicemente invitato il Parlamento a "un sereno e approfondito confronto di idee" sul tema del fine vita).

In proposito riportiamo qui sotto il commento di LiberaUscita quando, nel novembre 2010, tre ministri del Governo Berlusconi inviarono una circolare a tutti i Comuni italiani per tentare di bloccare l'istituzione dei registri.

"Ribadiamo che il Comune che istituisce il registro dei testamenti biologici non deborda in nessun modo da quelle che sono le sue competenze. Al Comune compete il compito, delegatogli dallo Stato, di fornire servizi alle persone. Il registro consiste nell'autenticazione, registrazione e conservazione, da parte di un Ufficio del Comune, delle direttive rilasciate dalle persone interessate circa i trattamenti sanitari ai quali non intendono essere sottoposti in caso di incapacità di intendere e volere, e per questo motivo denominate 'direttive anticipate di trattamento sanitario' (DAT). Si tratta di semplici atti amministrativi sulla base di quanto previsto dall'art. 76 del dpr 445/2000 (dichiarazioni sostitutive di atto notorio). In sostanza, l'estensore dichiara per iscritto le sue volontà ed eventualmente nomina un proprio fiduciario. Il Comune non entra nel merito del contenuto delle DAT ma si limita ad autenticare la firma del dichiarante e dell'eventuale fiduciario e trattiene l'atto nei suoi registri rilasciandone copia

conforme all'interessato. Per tale adempimento, richiede il pagamento di un bollo analogo alle altre autenticazioni previste dalla legge (0,26 euro). Con il registro delle DAT si riempie un vuoto di tipo amministrativo nel nostro ordinamento, in quanto il principio della autodeterminazione terapeutica è un diritto garantito dall'art.32 della Costituzione, ma non esiste una procedura per la sua attuazione. Fra l'altro, tale diritto che è stato confermato più volte dalle sentenze della Magistratura, a partire dalle sentenze sui casi Welby ed Englaro fino alla sentenza 438 del dic. 2008 della Corte Costituzionale, senza dimenticare i decreti di nomina di amministratore di sostegno da parte dei Giudici tutelari (come ha fatto per primo il Giudice Guido Stanzani del tribunale di Modena). Lo strumento del registro delle DAT è dunque assolutamente legittimo e si inserisce nel nostro contesto legislativo. Diciamo meglio: è un'attività del Comune non solo pienamente legittima ma anzi dovuta, che non comporta oneri sulla collettività né si sostituisce al legislatore, come hanno invece affermato i Ministri del Governo Berlusconi. Il registro risponde anche alla richiesta dell'Ordine dei medici che, nel loro codice deontologico (art.38 "Autonomia del cittadino e direttive anticipate di trattamento") prevedono che il medico debba tener conto di quanto precedentemente espresso dalla persona in merito alle terapie purché certo e documentato. E il registro comunale questo fa: dà certezza di data e di firma alle DAT a garanzia della volontà delle persona e a tutela dei medici che quella volontà intendono (e debbono) rispettare". (Giampietro Sestini)

4024-FRANCIA: BERGÉ, PRONTA IN SVIZZERA LA MIA EUTANASIA- DI ANAIS GINORI
da: www.repubblica.it di martedì 8 aprile 2014

PARIGI - "Se la Francia non approverà una legge a favore dell'eutanasia, me ne andrò. In Svizzera, dove ho già tutto pronto. Non vorrei mai ritrovarmi prigioniero del mio corpo, senza controllare più il mio destino".

A 83 anni Pierre Bergé parla della morte nonostante continui a lanciarsi in nuovi progetti. Guida la Fondazione Yves Saint Laurent, è il gran custode della memoria dello stilista, ma anche uomo d'affari, mecenate di mostre, azionista di diversi giornali, da Le Monde al Nouvel Observateur, e militante di sinistra non pentito. "François Hollande è un amico. Accetto scommesse: sarà rieleto".

Bergé è stato l'ombra di Yves Saint Laurent per mezzo secolo. Amante, compagno, socio. "Tu metti il talento, al resto penso io" aveva detto all'allora promettente stilista. Nel 1958 vivere in pubblico un amore omosessuale era ancora uno scandalo. Non si sono più lasciati fino alla morte di Saint Laurent, nel 2008. "Eravamo dipendenti l'uno dall'altro" ricorda Bergé. Un lungo e unico "amour fou" che adesso viene raccontato in due film, quello di Jalil Lespert, appena uscito in Italia, e l'altro di Bertrand Bonello.

Ha ragione il regista Lespert che di voi ha detto: "È una delle storie d'amore più belle del '900"?

"È stata una relazione molto lunga, siamo stati insieme per cinquant'anni. Tra noi c'era una chimica sessuale e intellettuale che ci ha permesso di superare le avversità".

E la concorrenza di molti, rispettivi amanti. La fedeltà è roba da borghesi?

"Ci univano cose più importanti. Sono stato l'unico capace di affrontare gli abissi di angoscia nei quali sprofondava Yves. Era felice solo due volte l'anno, per le collezioni estate e inverno. Quando saliva sul palco dopo la sfilata, tra gli applausi. Il giorno dopo, l'effetto era già svanito" Droga, alcol, farmaci. È stato difficile proteggerlo dai suoi demoni?

"Eravamo una coppia come tante. Il nostro problema rispetto agli altri è che vivevamo tutto in pubblico, in un mondo in cui ogni cosa si veniva a sapere rapidamente".

Avete sfiorato la rottura, come durante la relazione di Saint Laurent con De Bascher.

"Mi accusavano di essere possessivo. Era solo amore. Non sempre sono riuscito a proteggerlo ma non l'ho mai abbandonato. Abbiamo vissuto anche separati, senza mai separarci. Pure io ho avuto i miei momenti di fragilità".

Avrebbe voluto sposarlo?

"L'anno scorso ho difeso la riforma che legalizzava il matrimonio tra omosessuali. Non significa che debbano farlo tutti. Forse Yves e io non ci saremmo mai sposati. Avevamo siglato un Pacs, era sufficiente".

La emozione rivedere la vostra storia d'amore al cinema?

"Il vero choc è vedere Yves interpretato da Pierre Niney (protagonista del film di Jespert, ndr). Gli ho detto che è un ladro: ha rubato l'anima di Yves".

È vero che ha cercato di censurare l'altro film in uscita perché racconta Saint Laurent nelle sue zone d'ombra?

"Non potrei mai vietare il lavoro di un artista. Mi sono sempre battuto contro ogni tipo di censura. Trovo solo curioso che il regista Bonello non sia venuto a trovarmi prima di girare il film".

Il vostro primo incontro?

"Sono stato presentato a Yves il giorno della sua prima collezione Dior. Fu un evento straordinario a Parigi, che il film di Lespert non racconta bene. Tre giorni dopo ci siamo rivisti a cena e non ci siamo mai più lasciati".

Senza di lei, Saint Laurent avrebbe avuto lo stesso successo?

"Aveva un talento immenso. Il fatto che io ci fossi gli ha permesso di costruire la sua maison, di condurla insieme a me per quarant'anni, cosa di cui lui non sarebbe stato capace. Saint Laurent sarebbe diventato qualcos'altro, non quello per cui verrà ricordato. Chanel ha liberato le donne, Saint Laurent ha dato loro il potere".

È vero che odiava la moda?

"Sì, credeva solo nello stile. Anche io odio profondamente la moda, che tra l'altro non esiste più. Ormai le maison sono imprese che creano dei fashion designer dal nulla".

Perché ha deciso di battersi per una legge sull'eutanasia?

"Ho incominciato a pensarci quando mia madre, a 106 anni, è finita in una sorta di letargo, che mi sembra indegno. Sono affetto da una miopia. Presto la malattia potrebbe diventare più grave. Come le ho detto, è tutto pronto".

Lei ha pubblicato una raccolta di Lettere a Yves. C'è qualcosa che non gli ha detto?

"Penso a lui ogni giorno. Sono passati cinque anni. Ma non è un problema di tempo. Ho perso il testimone della mia vita e da allora non posso far altro che vivere in modo svogliato, aspettando che tocchi a me".



Pierre Bergé

4025 - LE VIGNETTE DI ALTAN - HO UN DUBBIO: SE SONO LAICO...



4026 - LE VIGNETTE DI STAINO – PER RENDERE SIMPATICO BERGOGLIO...



4027-LA FINE CONZAPEVOLE- SONETTO ROMANESCO DI MASSIMO VENANZETTI (*)

Se dice che 'r governo, finarmente,
doppo le tante prove annate storte,
riccòrghi (1) li sospiri de la gente
pe fà na legge su la bona morte (2).

Poiché nissuno pò sapé che sorte
j'ha da toccà, credente o nun credente
vò avé 'r diritto, senza giravòrte,
de stènne l'ossa (3) conzapevormente.

Guarda Martini e invece Welby e Englaro:
sortanto er primo, grazie ar zu' galèro (4),
è dipartito in pace (5), paro paro.

Sta legge serve a dà na bonoscita
a chi, spojo d'un passi ar cimitero,
sta in bilico ar confine de la vita.

-
- (1) Raccolga
 - (2) Eutanasia
 - (3) Morire
 - (4) Cappello cardinalizio.

- (5) La volontà espressa in vita dal cardinal Martini di non essere oggetto di accanimento terapeutico fu pienamente rispettata. Ben diversa la sorte toccata a Welby e a Eluana Englaro, costretti per molti anni a subire terapie di mantenimento in vita non volute.

(*) Estratto dalla 5°raccolta di sonetti romanesc hi stile Trilussa "Cimica e rùmica", di Massimo Venanzetti – marzo 2014